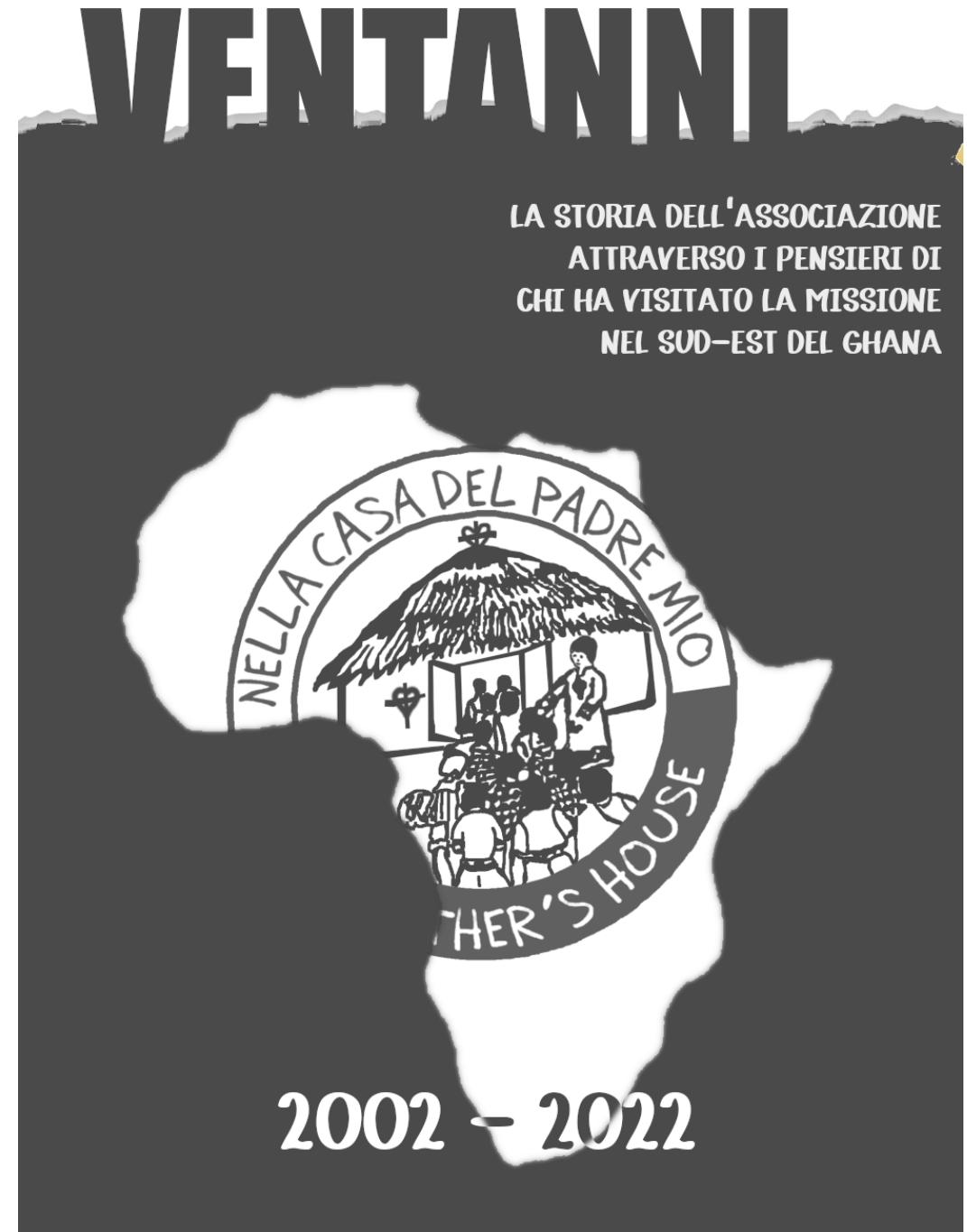
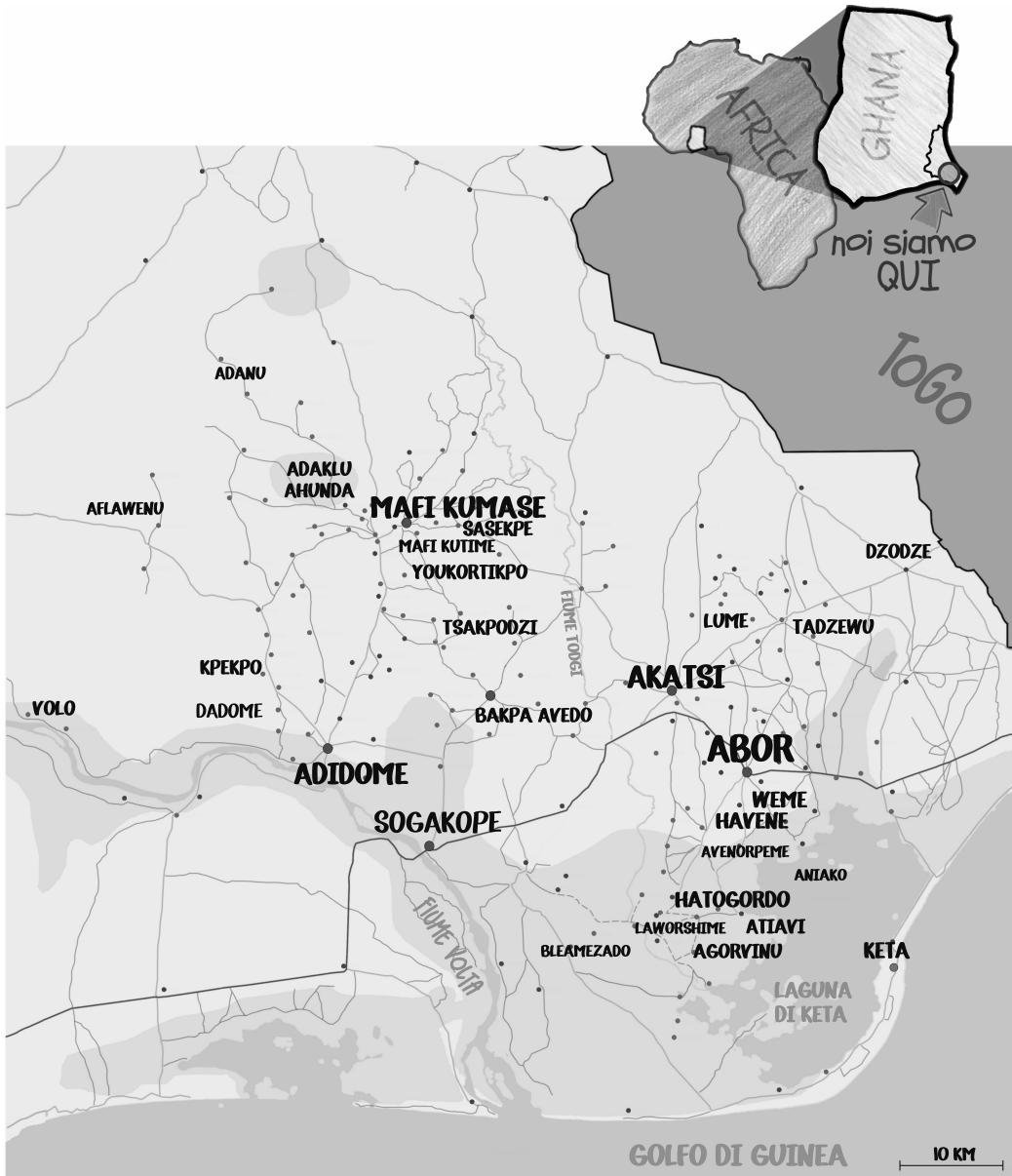
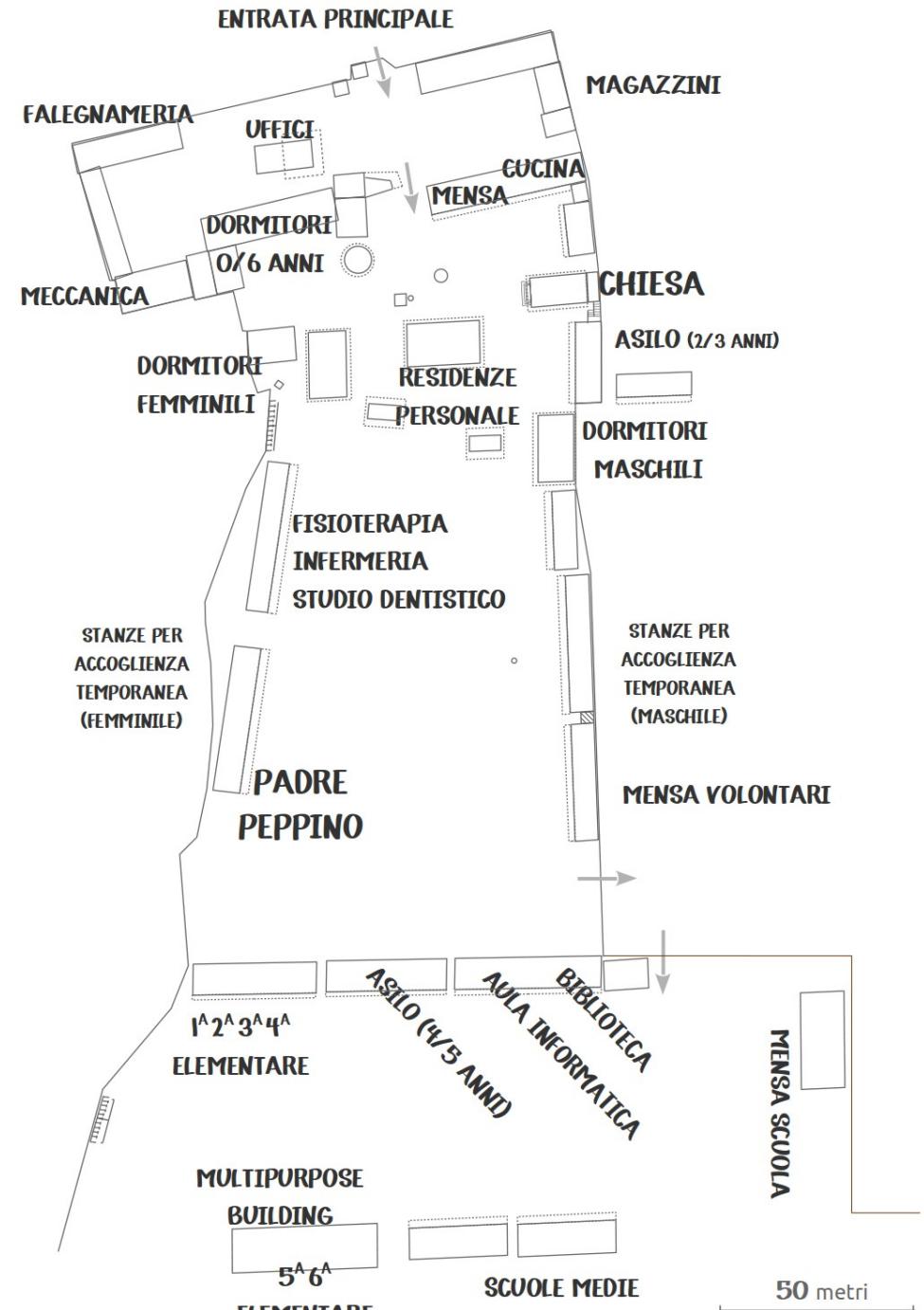


LA ZONA DI INTERVENTO DI “IN MY FATHER’S HOUSE”



LA SEDE DI ABOR



Titolo: Ventanni

Autore: In My Father's House – Nella Casa del Padre Mio, OdV



Illustrazioni, progetto grafico e impaginazione: *in proprio*

© Tutti i diritti riservati all'Autore

Prima Edizione: giugno 2022

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Nessuna parte di questo libro può essere pertanto riprodotta senza il preventivo assenso dell'Autore.

In My Father's House – Nella Casa del Padre Mio, OdV

Via al Torrente, 2 – 23823 Colico (LC) - Italy

www.casapadremio.org

info@casapadremio.org

Facebook: facebook.com/Nella-Casa-del-Padre-Mio-OdV-159243590839401

Youtube: www.youtube.com/channel/UCrfPQETErL-am6RfZBdsNdA

CONCLUSIONE

In questi primi vent'anni di attività di vita associativa, la dimensione del volontariato in Ghana ha avuto un grande ruolo nel tenere vivi i rapporti con la missione e l'entusiasmo che da linfa al nostro operato. Speriamo sia trasudata da queste pagine la bellezza dell'incontro con un mondo così diverso dal nostro e soprattutto con persone che condividono il nostro percorso di fede anche se su vie tanto diverse dalle nostre.

I viaggi e il contatto con una missione particolare, il condividerne le gioie, i dolori, i progetti e le speranze ha avuto un grande impatto nelle nostre vite in generale e nella nostra esperienza i fede in particolare. Abbiamo la netta percezione che le nostre vite sarebbero state meno ricche se non avessimo avuto questa opportunità.

Oggi, rispetto a vent'anni fa, abbiamo un mondo molto più facilitante negli spostamenti e nelle comunicazioni che rende forse meno avventurosi, ma sicuramente più facili i viaggi e il mantenimento dei contatti con popolazioni che vivono in un contesto molto diverso dal nostro.

Forse la carenza di vocazioni missionarie nelle nostre comunità potrebbe essere vista come un limite al nascere di nuove esperienze simili a quella di *IMFH*. In questi anni siamo però stati anche testimoni di molte vocazioni missionarie comboniane africane. Avendo, infatti i missionari comboniani, una casa di formazione a Cape Coast in Ghana, alcuni giovani che vi studiano hanno fatto dei periodi di praticantato sia a Mafi Kumase che ad Abor e li abbiamo potuti conoscere di persona.

Per questo sogniamo che ogni comunità cristiana in Italia possa avere una realtà di missione ad essa "gemellata" con cui poter instaurare un rapporto diretto simile a quello che "Nella Casa del Padre Mio" ha costruito con "In My Father's House" di modo che sia possibile a chi ne sente il desiderio di vivere un'esperienza come quelle qui raccolte.

Quello che abbiamo trovato è un tesoro prezioso e vorremmo tanto che tutti ne potessero trovare uno simile.

PREFAZIONE *DI PADRE GIUSEPPE (PEPPINO) RABBIOSSI*

Nel novembre 1992 ritornai dopo 14 anni alla mia amata Missione di ABOR in GHANA.

Non passarono più di 3 settimane che già un volontario di Morbegno (SO), GIOVANNI CIAPPONI, mi raggiunse. Dopo alcuni mesi, dal mio stesso paesello, Mellaro (SO), fui raggiunto da un mio parente, UGO ZUGNONI, accompagnato da una nipote, ROSI RONCORONI, ed un nostro amico, SERGIO LUCCHINA, anche lui di Morbegno e DANIELE ACQUISTAPACE di Cosio Valtellino.

Carissimi torno a questi ricordi in questo ventesimo della nostra Associazione "NELLA CASA DEL PADRE MIO" per rimarcare come il Volontariato, già fin dall'inizio, anzi già da 10 anni prima della fondazione della nostra Associazione, era presente, e, come potete leggere dalle diverse testimonianze di questo libretto, i volontari hanno continuato a colorare queste missioni provenendo da diversissime estrazioni sociali e geografiche, cominciando da parenti, amici e compaesani.

Il ruolo di missionari e volontari è diverso, ma ugualmente funzionale. Se cerco di semplificare le cose il più possibile, mi vengono queste definizioni: da un lato il volontario è "colui che vuole e decide di impegnarsi o partire", mentre il missionario (mandato) è "colui che si sente mandato dal BUON DIO, accetta e decide di impegnarsi o partire".

Nell'ottica del BUON DIO, il padrone della messe, però, quello che conta non è come o quando noi arriviamo alla missione ma che ci arriviamo.

I nostri cammini ed esperienze individuali sono unici.

Qualcuno arriva alla missione dopo una lunga esperienza familiare e sociale che lo ha plasmato ed educato ad una certa sensibilità e responsabilità.

Qualcuno arriva alla missione attraverso un cammino di fede, preghiera e ascolto.

Qualcuno arriva alla missione dopo un incontro improvviso ed ispiratore.

Per chi crede tutti i cammini sono plasmati dal Suo Spirito che guida, sfida, spinge,

apre, rinnova fino a che l'esperienza di vita interiore si traduce in volontà matura e generosa pronta per la decisione personale di impegno per la missione.

Sì, la nostra storia personale e collettiva è un cammino che poco a poco arriviamo a capire, ascoltando noi stessi, gli altri e lo Spirito. È una pedagogia, una strategia che LUI sta portando avanti con noi da sempre, individualmente e collettivamente, fino a che ad un certo punto noi stessi sentiamo che è giunto il momento di prendere una decisione e di sintonizzarci con LUI e la missione che LUI ci presenta.

Celebrando 20 anni, celebriamo un cammino benedetto da eventi, persone, situazioni, progetti e opere che ci hanno riempito la vita ed il cuore.

Alla chiamata abbiamo dato una risposta ma sappiamo che ogni risposta è sempre parziale.

Arrivando a questo bellissimo traguardo e volgendo il nostro sguardo sul cammino percorso riconosciamo che questi 20 anni sono stati per noi anche un cammino di maturazione individuale e collettiva.

E riconosciamo che, oggi più che mai, siamo chiamati all'ascolto, alla preghiera e al dialogo per discernere nel Suo Spirito i valori che siamo chiamati a testimoniare e la missione che li potrà esprimere in testimonianza di vera vita.

Vorrei che questo traguardo dei 20 anni diventi per noi tutti un momento di grande gratitudine per quello che siamo e per quello che abbiamo potuto realizzare ma anche e soprattutto un momento di riscoperta della bellezza della nostra chiamata e della nostra missione.

BUON COMPLEANNO! Oggi ci troviamo tutti ventenni nel cuore e nello Spirito pronti per una nuova missione. La messe continua ad essere molta ma gli operai pochi.

condividere e non essere egoisti; e che una persona in più che gioca è sempre meglio di una persona in meno. Nonostante la loro situazione di vita, sono loro che si prendono cura di te, devono essere sicuri che non ti manca niente, che stai bene. Quando ero con loro a scuola, durante l'intervallo le mammy gli portavano una fetta di anguria e loro subito me ne offrivano un pezzo. Volevano sempre usare il mio telefono per fare delle foto insieme che rimanessero per ricordo e per immortalare quel momento di allegria e spensieratezza. Sono le piccole cose che ti fanno riflettere su quanto noi siamo fortunati e, ciononostante, ci lamentiamo sempre. Questa è stata un'esperienza che mi ha fatto riflettere su quanto noi siamo fortunati a vivere nel nostro Paese dove abbiamo tutto a disposizione anche se spesso pare non ce ne rendiamo conto da tanto continuiamo a lamentarci! Dovremmo ricordarci più spesso di tutti quanti stanno peggio di noi. Questo è proprio un mondo da scoprire!

ROSANNA 2019

Dopo due giorni presso IMFH ho la sensazione di essere qui da una vita. Non perché io sia già stanca, ma perché l'accoglienza di queste persone dal cuore grande mi fa sentire come a casa.

Una casa un po' diversa... Una casa piena di persone, senza porte chiuse a chiave e con le finestre sempre aperte. Una casa piena di bambini che scorazzano a piedi nudi, a tutte le ore del giorno alla ricerca di un mango o di una caramella e che si vestono a festa per le funzioni religiose o per la scuola. Una casa dove non passa giorno senza che qualcuno ti dica: *-This is for you-*. Perché non importa possedere soldi e ricchezze, importa solo donare.

Una casa dove il tempo scorre lento e ti permette di assaporare i momenti importanti. Una casa senza fretta, ma dove ogni tanto qualcuno ti dice: *-Let's go!* - E allora, pronti o non pronti si parte. Non c'è preavviso e non ci sono appuntamenti. Non ci sono orologi. Il tempo viene scandito solo dal suono di una campana i cui rintocchi hanno vari significati: è ora di svegliarsi, è ora delle lodi o dei vespri, è ora della colazione, del pranzo o della cena....

E così il tempo passa e giorno dopo giorno mi sembra di essere qui da sempre. Ogni tanto mi soffermo a pensare che un giorno dovrò lasciare questi visi allegri e sorridenti, queste persone generose ed accoglienti, questi bambini esuberanti e spericolati. Ma mentre i pensieri si fanno più tristi sento gli schiamazzi dei più piccoli che mi chiamano, perché vogliono giocare o disegnare, e allora corro veloce a trascorrere altri momenti felici e spensierati che mi rimarranno sempre nel cuore.

invece trovi una CASA. Grazie Abor e IMFH per averci regalato un'esperienza davvero unica!

ELETTA 2019

Quando si decide di fare un'esperienza di volontariato si hanno tante aspettative o comunque si immagina come potrebbe essere la vita in un altro posto che è molto diverso dal tuo e dalla tua quotidianità. Ma le aspettative sono sempre diverse dalla realtà e io l'ho potuto constatare quando ho deciso di partire per questo viaggio tra giugno e luglio per un periodo di due settimane. Durante questo percorso mi hanno colpito tante cose, devo dire quasi tutto, ma soprattutto le persone, sia le quelle adulte che i bambini. Loro davvero hanno tanto da insegnare a noi che ci ritengiamo 'grandi'. Mi ha fatto tanto riflettere il modo con cui si relazionano con le persone più grandi e soprattutto con persone a loro sconosciute come noi volontari. A questi bambini non importa l'età che hai, ma quello che gli puoi donare, perché appena hanno un momento libero o quando ti vedono ti corrono incontro a braccia aperte perché vogliono essere presi in braccio. Infatti cercano tanto affetto, tanto amore che gli puoi cedere non solo con la parola ma soprattutto con un sorriso, con un abbraccio con una carezza per fargli capire che in quel momento non devono sentirsi soli come lo sono in altre giornate e soprattutto possono contare sul tuo aiuto. In apparenza sembrano sempre allegri e sorridenti, ma se li guardi negli occhi si intravedono le difficoltà con cui loro affrontano la vita. I bambini nonostante abbiano pochissimi oggetti personali, come un vestito per le ceremonie, uno per la scuola e uno per stare a casa non si lamentano tanto come i bambini dei nostri paesi cui sembra sempre mancare qualcosa (anche se in realtà non gli manca niente!). Loro no, nonostante non abbiano niente non li ho mai sentiti né lamentarsi né piangere per qualcosa; sono più ricchi dentro che fuori. Anzi, di fatto devono cercare fin da quando sono piccoli (4\5 anni) di essere autonomi, devono sapersi 'occupare di loro stessi' e anche assicurarsi che i loro fratelli e sorelle stiano bene. Infatti già da piccoli aiutano a portare l'acqua dal pozzo con un secchio sulla testa. Oppure devono fare un'ora di cammino per andare a scuola dove, grazie ai volontari che le hanno costruite, possono avere un minimo di istruzione e non restare del tutto analfabeti. Tutto questo lo fanno con tranquillità, perché se non si rimboccano le maniche fin da piccoli poi da grandi sarà più difficile. Non hanno proprio niente, neanche un gioco: usano i tappi delle bottiglie per giocare, li tengono sempre in tasca per usarli come se fossero delle biglie quando hanno un momento libero. Oppure si divertivano ad arrampicarsi sugli alberi, andando a "caccia" di uccelli e cercando di prenderli con una fionda sempre costruita da quello che trovavano in natura. La massima aspirazione è avere un pallone da usare tutti assieme, anche se a giocare si è in 20 o 30. È proprio durante questi momenti che capivo come loro sapessero cosa significa

UN PO' DI STORIA

Questo brevissimo excursus storico non ha la pretesa di dare un resoconto completo della missione e di tutti quanti vi hanno dedicato le loro vite. Pensiamo però che anche da queste brevi note, si possa capire la passione, l'impegno, l'intreccio di vite che una missione mette in gioco nel corso del tempo. Tutto questo fa sentire ognuno di noi parte di una storia di salvezza in cui ciascuno è chiamato a portare il suo mattoncino in una sinergia la cui regia è nota solo alla Provvidenza.

La storia dei missionari Comboniani, nasce sulle orme del fondatore in Africa Orientale.

È nel 1964 che arrivarono in Togo su richiesta di Mons. Dosseh, arcivescovo di Lomè. Di qui, rispondendo alla volontà di ulteriori sviluppi della presenza comboniana nell'Africa occidentale, nel 1973/74 l'istituto allargò il proprio campo di azione al Ghana e al Benin. Nacquero così le due missioni di Abor e Lati in Ghana e Bopa e Lobogo nel vicino Benin. L'espansione fu facilitata dal fatto che in tutte queste missioni si parlava la stessa lingua locale parlata in Togo, ovvero l'ewe.

In Ghana i missionari decisamente rilevare la missione fino a quel momento portata avanti da missionari della SMA (Società per le Missioni Africane). La sede di questa missione era ad Abor, dove tutt'oggi ha sede "In My Father's House ngo". Di qui i missionari cominciarono a portare il primo annuncio non solo nella cittadina posta non troppo lontana dall'oceano a circa 70 Km dal confine col Togo, ma anche nei villaggi limitrofi. La scelta di restare vicini al confine col Togo e quindi a Lomè, così come di scegliere un luogo che fosse sulla strada principale che collegava e tuttora collega i Paesi del West Africa e corre non troppo lontana dall'Atlantico era una scelta strategica per facilitare gli spostamenti dei missionari per i vari incontri e coordinamenti.

Scelto il posto, andava scelto il personale: la congregazione dei comboniani scelse per questa missione padre Cuniberto Zeziola, già direttore di Nigrizia e Piemme, che giunse dall'Italia ad Abor passando solo un breve periodo a Lomè senza neppure conoscere l'ewe. Il padre aveva da poco passato i 50 anni, ma non esitò a gettarsi anima e corpo nella nuova missione e nell'apprendimento della lingua e della cultura

locale. Frequentato il corso di lingua ad Agou continuò per anni durante ogni attività ad ascoltare le lezioni di ewe col registratore per essere sempre più in sintonia con la popolazione con cui era chiamato a vivere e a cui doveva annunciare il Vangelo. A padre Berto venne affiancato padre Giuseppe Rabbiosi, giovanissimo missionario ordinato sacerdote il 25 maggio 1974 nella Parrocchia di San Giacomo Maggiore a Rasura e arrivato il primo luglio 1974 a Lomè in Togo. Questi raggiunse stabilmente il suo superiore solo nel marzo 1975 dando definitivamente il cambio all'ultimo missionario della SMA, l'olandese padre John Dekker. Prese così vita la prima comunità Comboniana ad Abor: entrambi i padri erano nuovi dell'ambiente e avevano età, esperienze ed energie complementari. Questo mix contribuì a creare un team coeso ed affiatato: padre Berto si occupò di Abor e dei villaggi vicini, mentre a padre Giuseppe spettarono i villaggi più remoti che spesso visitava restando fuori sede per alcuni giorni. In questi tempi si occupavano in tutto di una trentina di villaggi.

I due missionari diedero pian piano stabilità al loro lavoro e, dopo un paio di anni, vennero affiancati da Eugenio Petrogalli. Padre Giuseppe e padre Eugenio iniziarono una nuova missione a Liati il primo aprile 1977. Nello stesso anno si unì al gruppo padre Luigi Capelli che passerà tutta la sua vita missionaria in Ghana tra Abor e Liati. In quegli anni si aprirono anche le missioni di Sogakope e Adidome entrambe sul fiume Volta più a ovest rispetto ad Abor, una più a sud e una più a nord. Nel 1979 padre Giuseppe Rabbiosi venne richiamato dalla congregazione negli Stati Uniti dove svolse attività di animazione missionaria a Chicago fino al 1989 e quindi a Los Angeles fino al 1992. Alla partenza di padre Giuseppe arrivò ad Abor padre Angelo Confalonieri mentre padre Berto divenne superiore di Sogakope.

Era il 28 gennaio del 1984, quando padre Berto, che era del '23, tornò in Italia dopo tre mesi di dolore insistente al petto e allo stomaco. In Ghana non riuscivano a diagnosticargli nulla e all'arrivo in Italia venne accolto dai confratelli a Roma. Spesso dal viaggio, dopo pranzo il padre andò a riposare e non si alzò più stroncato da un infarto. Sull'agenda si trovò questa scritta: «*Sento la nostalgia del Togo e specie del Ghana lasciati così d'improvviso, ma proprio non potevo resistere più*». Si chiuse qui una vita vissuta e dedicata per la missione e cominciò la sua vita nel seno del Padre.

Dopo la scomparsa prematura di padre Berto, la congregazione inviò provisoriamente padre Ramon Orendian e quindi padre Augusto Zanzanaro.

Sempre in questi anni arrivò in Ghana padre Riccardo Novati (classe 1933 di Cisano Bergamasco) che dal 1985 si dedicò, a Sogakope, alla costruzione del "Comboni Centre", un centro medico, ma che però col tempo divenne anche molto altro. Ebbe a dirne lui stesso anni dopo: «Il Comboni Centre si è sviluppato progressivamente con varie qualificate attività: tecnico-vocazionale, asilo, scuole elementari e medie, corsi di aggiornamento e poi scuola di sartoria per la Regione del Volta (1985-1989), medicina di base, OPD (1991), clinica oculistica e dentistica (1994), scuola

Pensandoci adesso mi viene da sorridere ricordando la prima volta che ho partecipato all'eucarestia. Mi sembrava non finisse più, faceva molto caldo, non capivo una parola e speravo sarebbe finita al più presto. Poi giorno per giorno pur continuando a capire poco mi lasciavo interamente coinvolgere dal suono delle loro voci, dai canti dalla loro esultanza assaporando la preghiera pur se in modo diverso e sentendomi parte di quella grande famiglia.

Quello che ho fatto è ben poca cosa, ma quello che ho ricevuto è tanto. Non ho lasciato il cuore in Africa, porto l'Africa nel cuore, porto nel cuore la testimonianza di Padre Peppino nel suo affidarsi a "sorella provvidenza", dei bambini, dei collaboratori di Abor, dei volontari che, prima di me, da anni scendono in Ghana e testimoniano che pur nelle tante difficoltà l'amore verso gli altri non solo è possibile ma ti dà serenità: «*Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Mt 25,40).

ALICE, IVAN, MILA E MARTA 2019

Il sole non è ancora sorto, ma noi siamo già in aeroporto, pronti a partire per una fantastica avventura: organizzare un Summer Camp per i bambini della missione IMFH di Abor.

Siamo emozionati, impazienti, curiosi e anche un po' impauriti. Ce la faremo? Le nostre idee piaceranno ai bambini? Riusciremo a farli divertire? Quando arriviamo ad Accra, Frank ci sta già aspettando, pronto ad accoglierci, a prendersi cura di noi e a non farci mancare nulla. Dopo un viaggio in macchina, finalmente varchiamo i cancelli della Missione. Ormai è buio, il cortile è silenzioso, i bambini dormono già. La nostra prima sveglia suona alle 6.20, in tempo per la colazione e per le lodi del mattino. E finalmente in chiesa incontriamo i bambini, sono tanti – anzi tantissimi, sono curiosi, perfino più impazienti di noi, ci accolgono con sorrisi e schiamazzi, vogliono giocare con noi, ci seguono dappertutto.

E COSÌ HA INIZIO IL NOSTRO SUMMER CAMP.

Al mattino si studia, ogni giorno una materia diversa (geografia, matematica, arte, etc.) e poi si legge un libro preso in prestito nella magnifica biblioteca della missione. Al pomeriggio, invece, ci dedichiamo ad attività sportive (corsa, staffetta, gioco del fazzoletto, etc.), prima della tanto sospirata partita di calcio

Durante il nostro soggiorno ad Abor abbiamo anche l'occasione di andare a visitare i villaggi dove IMFH sta portando avanti importanti progetti di scolarizzazione. Frank ci guida con sapienza, alla scoperta di luoghi affascinanti e comunità pronte ad accoglierci con gratitudine.

Quando arrivi ad Abor scopri un mondo completamente diverso da quello che immaginavi mentre prenotavi il volo, chiedevi il visto e preparavi la valigia ... Pensavi di trovare persone, e invece trovi una Famiglia, pensavi di trovare una missione, e

prendermi sulle gambe e giocare e raccontare e leggere, mi manca il suo latino e il suo francese, mi manca il suo sorriso ... ecco... ora capisco meglio perché qui sto meglio: il suo sorriso è quello che oggi ho trovato dopo aver guadato, camminato, perlustrato, sudato, recitato, mascherato, inondato, asciugato, suonato, cantato, raccontato.

LUDOVICA 2018

Trascrivere su carta i sentimenti non è cosa facile, tanti sono i ricordi, tante sono le emozioni provate, tanti sono gli interrogativi che ti porti a casa dopo aver fatto un'esperienza che è completamente al di fuori del tuo vivere quotidiano in un paese dove miseria e povertà fanno da padrone.

Spinta da curiosità e dal desiderio di condividere con mio marito un'esperienza che poteva arricchire la nostra famiglia ho deciso che nonostante la paura folle dell'aereo lo avrei raggiunto e così sono partita trovandomi catapultata da un giorno all'altro in un mondo completamente diverso da quello che avevo lasciato ore prima. Arrivati ad Accra alle prime luci dell'alba iniziamo il nostro viaggio verso Abor e qui (non lo dimenticherò mai) inizia la mia Africa, un senso di desolazione e tristezza ti pervade nel vedere ai bordi delle strade donne con al seguito bambini che, nonostante sia l'alba, già sono in movimento, camminano scalzi per chissà quale destinazione, gente che dorme sul ciglio della strada, bivacchi in mezzo all'immondizia, baracche ovunque. Vedere certe immagini alla televisione e vederle con i propri occhi vi assicuro non è la stessa cosa. Eccoci finalmente a destinazione, il villaggio dei bambini è già in movimento stanno andando a scuola e il nostro arrivo probabilmente li sorprende e ci osservano con curiosità, ci sorridono e non mancano di salutarci con grande entusiasmo. Da qui in poi ogni giorno sarà una nuova scoperta, ogni giorno cresce la consapevolezza che '*le cose semplici sono le più Belle*' (S. Francesco D'Assisi) si le cose semplici, perché qui nella semplicità e nell'essenzialità del Villaggio dei bambini con la guida di Padre Peppino ti senti sereno, il tempo si ferma e non ti angustia il "domani devo fare, devo dire, devo andare", vivi giorno per giorno imparando dai bambini - e non solo - cosa vuol dire condividere, cosa vuol dire aiutare, cosa vuol dire litigare e subito dopo fare pace e abbracciarsi, cosa vuol dire prendersi cura gli uni dagli altri, cosa vuol dire pregare. Non hanno niente, non hanno internet, non hanno il cellulare, la televisione, la bicicletta ultimo modello, la play station, gli abiti all'ultima moda o le scarpe ultimo modello eppure sorridono, i loro occhi sorridono; i loro gesti, le loro grida ti trasmettono gioia, il loro pregare è veramente una lode non è un semplice susseguirsi di frasi fatte imparate a memoria. È un tripudio di canti (chi canta prega due volte) di danze di preghiere e questo non per pochi minuti ma anche per un ora, un ora e mezza di seguito.

tipografica (1995), maternità e pediatria (1996), nuovo centro oculistico, ginecologico e chirurgico (1998), FM radio (1998)».

Nel 1992 padre Giuseppe Rabbiosi venne riassegnato alla missione di Abor. Tornato in Ghana trovò una situazione molto cambiata da come l'aveva lasciata 14 anni prima: il numero delle comunità era praticamente raddoppiato e la penetrazione della comunità comboniana nel tessuto sociale era aumentata notevolmente. Ciò nonostante i missionari, fedeli alla loro vocazione, continuavano a raggiungere nuovi villaggi e nuove comunità. In quel tempo gran parte dei villaggi seguiti facevano parte della Keta Lagoon anche se i missionari andavano anche più a nord verso Tadzewu e in direzione della missione di Adidome.

L'opera dei missionari è lunga e difficoltosa: cercano di costruire un rapporto di reciproca fiducia con le popolazioni locali seguendo uno stile tipico delle zone rurali. I missionari visitano regolarmente le comunità e, dopo anni di contatti continui, nascono le prime vocazioni. Le persone che ne fanno richiesta vengono ammesse a percorsi catecuminali che durano anni. Alla fine nascono delle nuove comunità cristiane composte da un numero limitatissimo di credenti.

I missionari, per dare maggiore credibilità alla loro parola oltre che per cercare di offrire un futuro migliore alla popolazione, cominciano, in stretta collaborazione con le comunità di base, delle opere di promozione sociale. In particolare si focalizzano sulla formazione apprendo anzitutto degli asili che al loro arrivo sono praticamente assenti nell'area.

Nel momento in cui le comunità dei villaggi maturano la decisione, costruiscono una prima tettoia con pali di legno e tetto in foglie di palma e i missionari aiutano come possono. Questo primo stabile funge anche da chiesa per la comunità e qui il missionario che la visita comincia ad avere un punto d'appoggio.

Laddove le cose funzionano e le comunità si rendono protagoniste, le scuole evolvono: vengono costruiti muri in argilla, quindi il tetto diventa di lamiera. Alla fine i muri, che dopo anni dalla loro messa in servizio cominciano ad evidenziare i segni del tempo, vengono buttati a terra e ricostruiti con prismi in cemento costruiti dalla comunità stessa.

L'asilo diventa il perno dell'opera dei missionari perché qui viene costantemente tenuta sotto controllo la crescita fisica ed educativa dei più piccoli. Questo è il miglior metodo preventivo per ridurre il più possibile la mortalità infantile e la disabilità, oltre ad essere il primo momento di alfabetizzazione. In alcuni di questi asili si fa il tentativo di allestire un programma alimentare per garantire ai bambini che frequentano un pasto nutriente ed equilibrato nel corso della giornata. L'asilo inoltre diventa anche la sede per il ritrovo delle nuove comunità cristiane che nascono da subito indipendenti dalla figura del sacerdote dato che il missionario le può visitare in media solo una volta al mese. In ogni comunità viene scelto un membro che guida le preghiere e uno che funge da catechista e che quindi faccia da

unione con i missionari e sia di riferimento per la comunità intera.

Col passare del tempo diventano molte le opere di promozione sociale sostenute dai missionari: in alcuni dei villaggi più collaborativi, accanto all'asilo, sorgono le scuole primarie con programmi che di anno in anno prevedono l'ampliamento di una classe fino alla sesta elementare. Anche assicurare acqua potabile è un passo importante per garantire la salute e lo sviluppo di una comunità: per questo i missionari cominciano la costruzione di pozzi scavati in modo tradizionale, laddove possibile, e trivellati dove nel sottosuolo si incontrano duri strati rocciosi. Per alcune comunità l'unica soluzione è la costruzione di un acquedotto e i missionari si prodigano anche in questo.

Cominciando a girare per tutti i villaggi, padre Giuseppe cominciò ad incontrare bambini affetti da varie malattie che non ricevevano adeguate cure ed attenzioni nelle loro famiglie. Anche per dare concretezza all'attenzione evangelica verso gli ultimi, il padre cominciò ad ospitare alcuni piccoli presso la missione superando presto la decina. Questa esperienza si strutturò nel tempo e nel settembre 1999 prese nome e forma concreta: '*Nella Casa del Padre Mio*'.

Nel 2000 arrivò una decisione importante da parte della congregazione dei comboniani: dopo aver consegnato la missione di Liati (1991) e Sogakope (1999) al clero locale era il momento di quella di Abor. Si decise che il passaggio avrebbe dovuto avvenire nel corso del 2003: si presentavano così due anni impegnativi per preparare il cambiamento.

In quegli anni la diocesi di Keta-Akatsi contava una quarantina di sacerdoti e cominciava a strutturarsi in modo articolato e indipendente per la gestione stabile delle molte comunità che si erano formate nel corso degli anni.

I missionari comboniani si mossero verso nord e nel 2003 padre Giuseppe, lasciata la missione di Abor, fu designato parroco e superiore ad Adidome. Questa transizione continuò gradualmente col clero locale che affiancò e condivise la gestione dell'area con i missionari dal 2009 fino a che, nel 2011, anche la missione di Adidome passò, almeno in parte, alla diocesi di Keta-Akatsi. Il 18 dicembre i missionari lasciarono la parrocchia di Adidome con 17 comunità nei villaggi limitrofi. Da quel momento fino ad oggi la loro sede è a Mafi Kumasi, un po' più al nord.

Da qui i missionari hanno potuto raggiungere villaggi a nord e a ovest fino al fiume Volta.

Una cosa che indubbiamente mi ha fatto notare l'esperienza di missione è che, come Papa Francesco parlando dei poveri ha detto «*Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso 'si fece povero'*» (*Evangelii Gaudium*, n. 197), allo stesso modo si può sicuramente dire che nel cuore dei Poveri c'è un posto preferenziale per Dio, un posto che forse, presi dai nostri mille impegni quotidiani noi ci dimentichiamo di dargli.

MAURIZIO 2018

Qui il tempo è stirato, come passato sotto il mattarello per stendere la pasta, un secondo conta tre, un'ora due, tre giorni sembrano un da sempre. Quello che deve accadere accade ma in un tempo prismatico, relativo.. qui lo chiamano African Time e sta a significare appunto che le ore, gli appuntamenti ci saranno ma come per la pasta della pizza, bella stesa.

Il mondo visto da qui è come guardarla dal fondo di una bottiglia di vetro, tutto deformato, distorto, bitorzoluto, ma forse vero.

Ad esempio se nasci in un villaggio dentro la savana devi sperare che di lì ci passi Padre Joe, perché se ci passa lui ci costruisce una scuola e ci fa anche il pozzo, ne ha fatti sino ad ora più di 150 e qui i pozzi significano vita. Le scuole non hanno vetri alle finestre e quando piove, fuori diventa un acquitrino con le galline e i galli a farsi il bagno, ma i banchi ci sono, di legno, come quelli che avevo io in prima elementare, con il piano in discesa e il sediolino che si abbassa come quello del cinema da 'Papariello' e le maestre pure ci sono con le bacchette lunghissime come quella che aveva la maestra mia che a furia di darmela sulla mano mancina mi ha convinto a scrivere con la diritta. Per arrivarci alla scuola a volte ne devi fare di strada in mezzo alla savana, una strada tutta fango ed erba alta, oppure bassa ma stretta, oppure devi prendere la canoa per arrivare dall'altra parte, oppure devi toglierti le scarpe per il troppo fango, oppure ti devi svegliare tanto presto la mattina che ti sembra di non aver dormito e il gracchiare delle rane somiglia al traffico sul raccordo anulare.

A guardare bene sembra deformato anche il mio di mondo visto da qui, tutto alla rovescia, dove il superfluo diventa necessario e il necessario sembra sparire dietro gli schermi dell'ultimo post. Difficile sempre più difficile dare un senso dove tutti sembrano rincorrersi nella gran savana dell'apparire e pochissimi cercano veramente di essere. Kafkiano doversi mettere in coda allo sportello dell'ennesimo ufficiale culturale sperando che conosca la tua storia Ed allora diventa vitale venire qui in Africa a verificare lo stato della tua motivazione, scavalcare le zanzare, navigare gli acquitrini, ungersi di Autan, veleggiare le emozioni e specchiarsi negli immensi occhioni grandi e lucidi come laghi infiniti.

Mi manca mio padre quando vengo qui, sul fondo del mondo, sull'orlo della vita, mi manca la sua voce, il suo sguardo, il suo delicato ed immenso sapere, mi manca il suo

MARA E GIULIA 2018

Era l'11 agosto quando, dopo il percorso intrapreso col Centro Missionario Diocesano, io e Giulia siamo partite per il Ghana per trascorrere 20 giorni ad Abor, nella missione nata grazie all'idea di padre Giuseppe Rabbiosi di Colico.

Premetto che noi due ragazze non siamo medici, infermieri, insegnanti di inglese, muratori o esperte in un qualsiasi altro lavoro di quelli che uno può pensare 'vado perché le mie conoscenze e con il mio lavoro sarò utile' ma siamo partite con l'intenzione di affiancare i bambini nelle loro attività quotidiane, pronte ad incontrare l'altro, quello che troppo spesso consideriamo troppo lontano da noi, aperte al confronto con una cultura diversa ma consapevoli però di avere un punto fondamentale in comune, la fede cristiana. Non saprei spiegare bene come personalmente sono giunta alla decisione di vivere questa esperienza, certamente aiutare i poveri e i più bisognosi è ciò che tutti i cristiani si sentono di fare; andare in un Paese povero e lontano doveva essere per me anche una messa alla prova, uno stare con i poveri nella povertà, lontana dagli agi e dalle comodità che in Italia troviamo troppo facilmente.

Per descrivere brevemente la nostra attività in terra africana si può dire che la giornata tipo iniziava con la preghiera collettiva alle 7 di mattina, proseguiva a volte con dei lavori, come la pulizia del villaggio o la raccolta dei fagioli, più spesso con le altre attività di vario tipo, sempre con i bambini (la loro preferita era sicuramente colorare) altre volte li portavamo nella biblioteca del centro per leggere tutti insieme in inglese, altre volte facevamo disegni o insegnavamo qualche filastrocca. Il pomeriggio era dedicato soprattutto ai giochi di gruppo, dal calcio alla bandiera, e la giornata si concludeva con la preghiera collettiva alle 18 (quando ormai era buio).

Inoltre abbiamo avuto occasione di visitare alcuni dei villaggi sperduti dove IMFH opera costruendo scuole, chiese e luoghi di ritrovo per raggiungere anche i più lontani e i più poveri, spesso dimenticati o non presi in considerazione, come fossero inesistenti; abbiamo brevemente visitato alcuni ospedali e infine attraversato anche la città di Accra, la capitale, dove il contrasto tra la povertà assoluta e il benessere è emersa in modo ancora più forte.

Nonostante siano già trascorsi quasi due mesi dal nostro rientro in Italia non saprei ancora descrivere bene le sensazioni che questa esperienza ha suscitato in me. A volte i sorrisi e gli occhi dei bambini ci facevano dimenticare di tutto il resto che ci stava attorno, del nulla che loro hanno paragonato al nostro avere tutto (e anche troppo). L'esperienza di fede è stata sicuramente forte, non solo per il loro modo di vivere mettendo Dio al centro, molto più di quanto noi siamo capaci di fare, ma anche per i continui riscontri che potevamo avere dalla lettura quotidiana della Parola di Dio che durante il giorno ritrovavamo spesso negli eventi che ci capitavano o nelle persone che avevamo occasione di incontrare e che ci rimandavano in qualche modo al Vangelo o al commento al Vangelo di quel giorno.

NELLA CASA DEL PADRE MIO

Dal 1992, quando era tornato ad Abor, padre Peppino aveva notato come l'Africa era diventata molto più vicina di quando ci era andato la prima volta nel 1974. In quei tempi, infatti, l'unico modo per raggiungere il Ghana o gli altri Paesi sul golfo di Guinea, era imbarcarsi su una nave. Dopo un viaggio di parecchi giorni si arrivava al largo delle coste per poi essere trasportati a terra su piccole imbarcazioni. Negli anni '90 erano invece disponibili dei voli diretti dall'Europa. Certo non c'era la disponibilità dei collegamenti odierni. A fine secolo c'era infatti un solo volo al giorno che atterrava e ripartiva da Accra verso il vecchio continente. Una volta in Ghana era poi anche possibile una o due volte al mese provare a telefonare; certo bisognava andare in qualche albergo a Sogakope, ma il servizio era decisamente migliore di quando ci si poteva affidare alla sola corrispondenza cartacea.

Il padre cominciò ad invitare parenti ed amici ad andare a trovarlo in missione ed è grazie ai primi di loro che accettarono questa proposta che cominciò l'avventura della *Casa del Padre Mio*, almeno per come la conosciamo in Italia.

A fine millennio, infatti, c'era già un discreto gruppo di persone che si erano recate in missione ad Abor, avevano fatto l'esperienza diretta della missione ed erano pronte a giocarci un ruolo in prima persona. Si erano affezionate alla missione di Abor e a chi lì avevano incontrato. Un occhio di riguardo da parte di tutti è sempre stato per i bambini, sia quelli ospitati dal padre presso la missione che quelli incontrati in ogni angolo di ogni villaggio.

Per dare stabilità all'ospitalità dei bambini bisognosi presso la missione, padre Giuseppe decise di adoperarsi per un progetto in questo senso. La donazione di un terreno ad Abor sulla strada principale verso il Togo fu il primo tassello di questa nuova iniziativa. Disboscati e spianato il terreno ci si costruì un edificio che all'inizio si pensava di usare come punto di ristoro per i viaggiatori e per dare lavoro a qualche giovane volenteroso. Presto però si cambiò destinazione d'uso all'area decidendo di spostare qui i bambini ospitati presso la missione di Abor. I bambini con gli educatori dell'epoca si spostarono il 10 settembre 2000.

Quando poi, poco dopo questa data, i Comboniani in accordo con la locale diocesi di Keta Akatsi decisero di passare la missione di Abor dai missionari alla chiesa locale

parve subito chiaro che la diocesi avrebbe potuto prendersi carico della pastorale, ma non dei progetti di sviluppo in atto. Oltre ai bimbi ospitati presso la missione a tempo pieno erano molte le scuole di missione, le opere di approvvigionamento idrico e altri progetti che non avrebbero potuto continuare senza un aiuto esterno. Visto il progetto di accoglienza che stava nascendo venne naturale pensare che da lì si potessero coordinare le opere di sviluppo umano che man mano si sarebbero portate avanti sul territorio. L'idea si andò definendo e strutturando fino a istituire due realtà con valore giuridico, una in Italia che facesse da supporto economico e logistico e una più operativa in Ghana che si occupasse della sede e dei progetti sul territorio. Come figlie di questo progetto nacquero quindi 'In My Father's House ngo' (**IMFH**) in Ghana e 'Nella Casa del Padre Mio' (**NCPM**) in Italia, che nacquero rispettivamente nel 2003 e nel 2002.

Ecco l'idea che si fece strada nella mente di padre Giuseppe, come leggiamo dalla sua corrispondenza del tempo: «Ultimamente mi sono anche reso conto della necessità di dare una struttura più consistente a tutto il progetto costituendo sia in Ghana che in Italia una Associazione che possa dare continuità e solidità al programma. Con l'aiuto dei volontari, sono riuscito in questo intento. In Ghana l'Associazione si chiama "In My Father's House" e ha sede nell'omonimo villaggio di bambini ed è una Ong (Organizzazione non governativa). In Italia l'Associazione si chiama "Nella Casa del Padre Mio" Onlus (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale). Entrambe le Associazioni hanno stato giuridico, sono legalmente approvate dai rispettivi governi e sono state costituite rispettivamente nel novembre 2001 e nel giugno 2002. L'intento che si vuole raggiungere con le associazioni è una maggiore professionalità ed efficacia in tutti i 'progetti missionari' (asili, pozzi, cliniche, scuole tecniche e professionali, cooperative agricole, eccetera) perché diventino strumenti di evangelizzazione, cioè trasmettano dignità e coraggio alla gente, aiutando "chi non conta" a credere in un mondo migliore dove il Buon Dio non li abbandona.»

Lasciata la missione di Abor, Padre Giuseppe venne designato come superiore della comunità comboniana di Adidome, quindi le neonate associazioni si trovarono a gestire i progetti iniziati da entrambe le missioni. I villaggi seguiti erano allora circa 110 e 130 le strutture educative che in essi avevano sede. I bambini che usufruivano di queste strutture rasentavano le diecimila unità.

Pian piano tutto ciò che fino a quel momento era stato curato direttamente dai missionari venne organizzato e gestito con sempre migliore professionalità da personale ghanese. Chiaramente buona parte dei fondi che hanno permesso a *IMFH* di operare sul territorio sono ancora frutto del supporto italiano anche se ci sono sempre stati degli introiti locali.

Presso la sede ad Abor attorno all'orfanotrofio nacque nel tempo un piccolo villaggio costituito da magazzini, officine per l'istruzione professionale e per autoproduzione, edifici per il personale e uffici. Da subito si pensò ad una zona dedicata a quanti

MIRIAM 2018

"Tanto" è la mia risposta a chi mi chiede che cosa si può fare quando racconto della mia esperienza di ritorno dal Ghana. E tantissimo è quello che ha fatto e continua a fare Padre Peppino con la sua squadra: l'associazione *NCPM* in Italia e tutte le persone che lavorano con lui in Ghana. E far parte di quel tantissimo è una sensazione bellissima, e voler continuare a farne parte inevitabile. Perché quando torni, tutto ha inizio. E non è solo mal d'Africa, quel senso di appartenenza ad una terra che è tanto lontana ma che in un modo profondo richiama a sé, quello c'è, ma c'è di più: ci sono le persone che con le loro parole e sorrisi mi hanno reso partecipe dei loro progetti e mi hanno accolto nel loro mondo e nella loro grande famiglia.

I progetti sono molti, alcuni in partenza, tanti conclusi, altri lasciati a metà, perché le richieste sono tante e si cerca di accontentare tutti spostando le risorse dove più ce n'è bisogno. Sono stati costruiti i pozzi, e poi le chiese e le scuole, più di 70, dove ora anche i bambini dei villaggi più remoti possono studiare, anche se c'è sempre una scuola da costruire da qualche altra parte. E vengono pagate borse di studio ai ragazzi perché diventino insegnanti e a loro volta possano contribuire alla crescita non solo di altri ragazzi ma anche del Paese. I progetti prevedono anche aiuti agli ospedali e alle cliniche, e allora succede che, durante la visita di una delle strutture, un pezzetto di cuore rimane lì, in quella stanzetta del reparto di maternità dell'ospedale Sacred Heart di Abor, dove un neonato dorme nel suo lettino che le infermiere hanno trasformato in un'incubatrice "fatta in casa". Il cuore resta, ma la testa torna a casa, e allora qualcosa si deve fare. Succede così che i loro progetti diventano anche un po' i miei.

Ho trovato un mondo dove quando piove siamo fortunati e benedetti dal Signore. Dove il tema dell'inclusione del defunto è così forte che le persone indossano magliette con la scritta *'In memory of'* con la foto della persona cara. Dove l'apertura e l'accoglienza è nelle case, nelle chiese, nei cantieri, nei villaggi, ai funerali e nei cuori. E 'Per il cuore dei bambini africani' è il motto di *IMFH*. I bambini con cui ho riso, giocato, colorato, letto e sistemato la biblioteca. E ballato, in chiesa, dopo la preghiera della sera, e anche dormito, sul pulmino di ritorno da un viaggio da un villaggio lontano. E che ho sgridato quando hanno fatto i monelli, ma soprattutto che ho stretto a me. Un mondo dove ho parlato del futuro con i ragazzi più grandi o anche solo sorriso in silenzio, perché a volta bastano gli occhi e una mano sul cuore. Dove ho condiviso gite divertenti e momenti di riflessione con gli adulti, sempre disponibili a rispondere alle mie domande e a condividere storia, conoscenza, tradizione, problemi e prospettive. Succede così che la loro famiglia diventa anche un po' la mia.

Mi porto a casa nuovi colori, suoni, emozioni, occhi, abbracci e sorrisi e una nuova verità: si può fare, basta farlo.

fortunati perché hanno vestiti, cibo, un letto e istruzione. Ma qualche sabato era proprio festa grande perché portavamo tutti al mare!!!! I bambini sapevano che se c'erano i volontari era probabile che al sabato si andasse al mare, quindi già dal lunedì iniziavano a chiedere “*saturday beach?*” Non ho mai visto dei bambini così contenti, nemmeno il tempo di scendere dal pullman che erano già in acqua, chi nudo, chi in slip, chi vestito: felicità allo stato puro. Ma la Missione è pure fuori, in mezzo alla gente ed io, avendo un'indole da viandante, non potevo che essere grata di conoscere un'altra realtà, di conoscere la vera essenza di un popolo. Con Mawuko andavo sempre al mercato a fare la spesa. Non capivo nulla di quello che si dicevano ma ero affascinata da quello che vedevo intorno a me.

Sono convinta che per conoscere l'identità di un popolo, devi andare al mercato, sederti e ascoltare, osservare, provare ad interagire e dove è possibile, mangiare insieme. Il regalo più grande è stato andare tutte le domeniche con padre Peppino nei villaggi per la Messa. In Missione andavo a Messa tutte le mattine, ma quelle dei villaggi sono un'altra cosa: durano anche 2/3 ore tra canti, suoni e balli. Tutti vestiti a festa, le donne bellissime e fiere ed i bambini super colorati. E a messa finita, quando Padre Peppino doveva parlare con i maestri o catechisti, noi avevamo tempo per girare e lì davvero non ci sono parole per descrivere quello che vedevano i tuoi occhi, la povertà più assoluta, toccante ed indelebile.

Infine la Missione è fatta di persone. Padre Peppino: forza ed energia pura. Una vita dedicata alle Missioni. Porto il bindi, il puntino che le donne indiane hanno in mezzo alla fronte e quando ho conosciuto Padre Peppino, mi ha dato un bacio sul bindi. In quel momento ho pensato “hai vinto Padre Peppino” e nel tempo ho rafforzato il mio pensiero. Frank e Mawuko, i due responsabili della Missione di cui ho già parlato e presenza indispensabile per i volontari. Jane, la nostra cuoca con cui ho creato un bella relazione. I vari volontari che ho incontrato, con cui ho instaurato un rapporto profondo. Il mio vero compagno di viaggio è stato il mio diario sulla cui copertina è scritto: “grandes esfuerzos, grandes recompensas”. Non credo di aver fatto grandi sforzi ma la ricompensa è stata enorme, oltre ogni aspettativa. Quando si fa del volontariato è sempre più quello che si riceve rispetto a quello che si da e credo che almeno una volta nella vita ognuno di noi debba fare un'esperienza di questo genere perché ci insegna a dare il giusto valore alle cose, porta a riflettere e inevitabilmente a cambiare. In questa Missione fin dal primo giorno mi sono sentita a casa, in pace. Non sono mai stata sola e anche camminando da una parte all'altra della Missione, come per magia una manina stringeva la mia e due occhi bellissimi mi guardavano come per dire “ti accompagno”. Sono entrata in punta di piedi nella Missione perché ospite e ne sono uscita 52 giorni dopo con tanta tristezza nel cuore perché basta davvero poco per affezionarsi ai bimbi, ma anche con tanta felicità nel cuore: ringrazio il Cielo per avermi regalato questi giorni, per avermi fatto incontrare persone speciali e per farmi sentire sempre una donna veramente fortunata.

accedevano al programma di carità in quanto particolarmente poveri. Il tutto ovviamente è sempre ruotato attorno alla chiesetta costruita nel 2002 che è anche oggi il vero centro del villaggio e delle nostre associazioni.

La sede di Abor divenne quindi il centro da cui coordinare l'intervento su tutto il territorio oltre che per fornire servizi ai bambini ospitati che, con l'andare del tempo, sono cresciuti di numero. All'inizio i bambini e i ragazzi accolti presso la sede in quanto bisognosi erano tutti incontrati e “raccolti” dai missionari nelle loro visite ai villaggi del territorio: si arrivò a contare oltre 80. Questo progetto di accoglienza prese il nome di ‘Villaggio dei bambini’. Col passare del tempo cominciarono a comparire i servizi sociali locali che, almeno formalmente, si prendevano carico dei piccini. Oggi quasi tutti i bimbi accolti vengono affidati a IMFH dai servizi sociali che sanno di trovare la nostra porta sempre aperta in caso di necessità. Nel 2021 i tre casi più eclatanti di bimbi accolti riguardavano dei neonati abbandonati dai rispettivi genitori quando avevano pochi giorni di vita, uno ad Akatsi e l'altro verso Aflao. Ogni volta che succede un caso del genere capiamo l'importanza e la bellezza di questo progetto e diamo un senso al nostro percorso che probabilmente al Buon Dio era già chiaro fin dal principio.

Presso la sede è stata inoltre costruita una scuola che accoglie alunni dalle elementari alle medie (*Junior High School*). È infatti importante che i ragazzi che possono sia logisticamente che economicamente abbiano un'educazione di qualità. Le scuole di missione infatti, nonostante offrano il migliore servizio possibile, spesso non raggiungono picchi elevati di qualità. Sicuramente i maestri migliori non appena possono scegliere si dedicano a posti meno remoti dove ci sia qualche agio in più.

Per valutare la bontà di una scuola ci si basa sui risultati degli esami di stato degli alunni degli ultimi anni. L'esame di terza media in Ghana è identico su scala nazionale e i risultati sono resi pubblici. In questo modo si compone una sorta di classifica delle scuole di ogni territorio e le famiglie cercano di dare ai loro figli la miglior educazione che si possono permettere.

Dal 2008 la scuola della sede si classifica ai primi posti tra le istituzioni private della Volta Region. IMFH offre agli studenti oltre al servizio educativo anche quello di trasporto da e per la scuola dai villaggi limitrofi e alle famiglie che se lo possono permettere viene chiesta una retta. Su richiesta delle famiglie degli scolari, nel 2011 è cominciato un nuovo progetto con lo scopo di dare la possibilità agli studenti della scuola di fermarsi a dormire per evitare massacranti spostamenti da e verso casa. Questo servizio ha subito “preso piede” e in pochi mesi gli alunni che hanno chiesto di avvalersene sono stati una trentina. Nell'anno scolastico 2021/22 gli iscritti alla scuola superano le 730 unità di cui oltre 80 hanno scelto il servizio di collegio.

Sempre per rispondere ai bisogni ed essere un segno della presenza di Dio, IMFH nel tempo si è impegnata in diversi progetti e programmi. Il progetto carità, ad esempio, garantisce dei generi alimentari ed in qualche caso un sostegno economico a persone

particolarmente bisognose. Questo sia ad Abor che ad Adidome, per fare in modo che le persone non debbano viaggiare troppo per avere l'aiuto. Soprattutto nei primi anni sono stati molti i progetti volti a garantire acqua potabile nei villaggi remoti. In molti casi si è trattato di scavare dei pozzi tradizionali, in altri villaggi si è optato per pozzi trivellati a causa di strati rocciosi nel sottosuolo. Alcuni villaggi sono stati raggiunti da acquedotti che portavano l'acqua dal fiume Volta. Negli ultimi anni si sta preferendo intervenire con cisterne di qualche migliaio di litri che raccolgono l'acqua piovana.

Nel corso degli anni sono state molte le persone afflitte dalle malattie più disparate che hanno fatto riferimento alla nostra associazione per avere un supporto. Andare in un ospedale per degli accertamenti, parlare con i medici, prendere appuntamenti... non sono compiti facili da assolvere quando si hanno pochi soldi, non si hanno mezzi di trasporto e mancano completamente le competenze per parlare con un medico. Quasi sempre, poi, se il malato abbisogna di un intervento chirurgico bisogna fare riferimento al Korle Bu Hospital di Accra. Qui, oltre ad essere molto lontani da casa, sono i parenti del paziente che devono garantirgli cibo, vestiti e tutto il necessario. Dopo l'intervento, infine, serve sempre un periodo di convalescenza e recupero e *IMFH* offre le proprie strutture e il proprio personale per poter vivere al meglio anche questa fase.

Oltre a questo *IMFH* si è spesa per la costruzione di alcune cliniche sul territorio. L'esperienza migliore in questo campo è la clinica "Padre Berto Zesiola" di Lume. Questo progetto cominciò nei primi anni di vita dell'associazione ed è cresciuto pian piano. All'inizio, grazie ad un accordo con l'ospedale di Dzodze, era garantita la presenza di un infermiere un giorno la settimana. In seguito la diocesi si impegnò nel coordinamento di tutto ciò che aveva a che fare con le cure mediche del territorio e, tra le altre cose, assunse la gestione diretta della clinica. Ora sono presenti due infermieri in pianta stabile e la struttura è un riferimento per il territorio. Un paio di anni fa si arrivò al punto di voler ingrandire gli spazi a disposizione della clinica, quindi la diocesi decise di incorporare un edificio costruito come asilo, ma ormai non più utilizzato grazie a nuove strutture costruite nel tempo. Ancora una volta *IMFH* fu chiamata in causa per sostenere il piastrellamento dell'edificio e il suo adeguamento al nuovo utilizzo.

Col tempo si è intensificato anche il rapporto con l'ospedale del Sacro Cuore di Abor. Si tratta di un presidio medico dove si trovano solo 2 infermieri presenti a tempo pieno e alcuni dottori che vengono per le visite in giorni prestabiliti. Inoltre, visto un certo numero (10/12) di bambini e ragazzi accolti presso il Villaggio dei Bambini che ha una diversa abilità motoria, nel corso degli anni si è andato strutturando un servizio di fisioterapia presso al sede. Grazie ad una collaborazione con l'ospedale di Dzodze, un fisioterapista viene ad Abor una volta alla settimana per trattare i nostri ospiti che ne hanno bisogno e per qualche paziente esterno. Presenziano alla visita gli addetti sanitari di *IMFH* in modo che possano vedere gli

vita della gente, soprattutto dei bambini del villaggio di Tsakpodzi e, chissà, anche di altri villaggi.

CONNY 2018

Ho fatto tante esperienze di volontariato: Messico, Nicaragua, Brasile, Colombia, India... ma questa è stata in assoluto la più importante perché è stata totale. Ho vissuto la Missione a 360°, 24h su 24, è stato il volontariato che avevo sempre cercato ma che non avevo mai trovato. *IMFH* è la Vera Missione e Padre Peppino è il Vero Missionario, quello che avevo sempre immaginato che fosse. Non trovo le parole per descrivere cosa è stato, cosa ho provato, troppo forte e profondo. Da una chiacchierata davanti ad una pizza con un'amica, alla mia partenza sono passati davvero pochi giorni, giusto il tempo per richiedere il visto, fare alcune vaccinazioni e prendere accordi con l'Associazione.

Arrivata ad Accra, la mano sicura ed il sorriso di Frank e la presenza di Giacomina ed Ezio mi hanno dato subito la giusta tranquillità. Di solito per me i primi giorni sono tremendi perché ho bisogno dei miei tempi per ambientarmi ad una nuova realtà, ma Giacomina è stata bravissima a mettermi a mio agio: per 2 giorni è stata il mio angelo custode, mi ha dato un'infarinatura della Missione, mi ha presentata alle persone che lavorano lì e mi ha trasmesso serenità e soprattutto la sua forza. Poi lei ed Ezio sono tornati in Italia ed io sono rimasta sola... ma non c'è spazio e tempo per pensare, devi solo aprire il tuo cuore. I primi giorni sono stata con i bimbi di 2 anni, elegantissimi nelle loro divise verdi a quadretti bianchi, vivacissimi e semplicemente meravigliosi. Per non parlare di quando mi vedevano arrivare al mattino e mi venivano incontro correndo per abbracciarmi, in quei momenti volevo fondermi con loro, tanto era intenso quell'attimo... Gioia pura anche quando con Adelia, una volontaria storica, li abbiamo fatti giocare con le bolle di sapone.

Vedere nei loro occhi la meraviglia per quella magia, è impagabile. Poi c'erano i bambini più grandicelli che terminata la scuola, venivano a trovarmi. Stavamo seduti per terra davanti alla porta della camera a giocare o semplicemente in silenzio, perché, come dice Padre Peppino, il silenzio parla. Infine c'erano le ragazzine dai 13 al 17 anni. Con i piccoli è più semplice ma le teenagers sono un'altra cosa e per me, entrare in empatia con loro, chiacchierare quando era possibile, è stata una grande vittoria. La vita in Missione non è semplice, i ragazzi non hanno molto tempo a disposizione: sveglia all'alba perché alle 5 devono pulire lo spazio che gli è stato assegnato; doccia e alle 6.15 Messa, dopodiché colazione e scuola. Finiscono alle 15.30, un po' di riposo, un'oretta di svago e alle 17.15 cenano per essere pronti per le preghiere delle 18.15. Dalle 19 alle 21 compiti e studio nelle apposite aule dove ogni tanto andavo a vedere con Mawuko. Sabato e domenica liberi ma il sabato c'erano le pulizie generali e il lavaggio a mano dei propri vestiti; sono comunque ragazzi

all'Associazione NCPM si è recato in terra africana con l'obiettivo di collaborare alla costruzione di un edificio da destinare a Chiesa e Scuola nel Villaggio di Tsakpodzi. Eravamo quindici persone, dieci uomini e cinque donne, della Bassa Valle Camonica che hanno messo a disposizione il loro tempo e le loro capacità, ma soprattutto un grande spirito di sacrificio e dedizione, animate da un'altrettanta passione e voglia di fare qualcosa per il prossimo, nella ferma convinzione che ciò rappresenti la sensazione più gratificante che una persona possa provare. Il progetto di quest'anno, redatto in base alle indicazioni di Padre Peppino, ha riguardato la realizzazione di un edificio da adibire a Chiesa e Scuola a Tsakpodzi, villaggio in condizioni estreme, sia per l'ubicazione e quindi la non facile accessibilità che per la povertà della gente.

L'edificio ha una superficie coperta di 352 mq, oltre a 224 mq di porticati esterni. Abbiamo lavorato al cantiere assieme ad una squadra di 20/22 operai locali coordinati da un Capo cantiere incaricato da padre Peppino.

Noi italiani abbiamo lavorato perlopiù di mattino e abbiamo contribuito in modo particolare alla realizzazione delle capriate metalliche della copertura e alla posa in opera della carpenteria metallica (pilastri tubolari in acciaio). L'edificio è composto dalla chiesa/asilo, locali di servizio e due grandi aule scolastiche. Durante le due settimane della nostra permanenza siamo riusciti ad erigere l'edificio in tutte le sue mura perimetrali e a posare le capriate e i pilastri. Già vista così l'impresa ha dell'incredibile, ma se poi teniamo conto dell'ubicazione veramente complicata del cantiere la nostra soddisfazione aumenta ancor di più. Il villaggio di Tsakpodzi, infatti, è posto a poco più di 10 km di distanza da Mafi Kumase, dove ha sede la missione comboniana e dove dormivamo. Detta così sembra semplice! Il problema è che per coprire questa distanza ci voleva circa un'ora su una pista improbabile che gli abitanti del posto chiamano "strada". Per costruire le capriate, poi, ci siamo appoggiati alle strutture in Bakpa Avedo, che è un villaggio altri 10 Km oltre Tsakpodzi, dove padre Peppino stava terminando la sistemazione di un edificio di accoglienza per catechisti. Tutti questi spostamenti estenuanti erano poi conditi da un clima torrido che non è riuscito però a scalfire la nostra buona volontà sostenuta dalla motivazione per cui eravamo lì! Per fortuna poi avevamo la certezza di trovare un buon pasto e una calda accoglienza grazie al lavoro delle donne del gruppo che ci hanno sostenuto in ogni modo. Durante i pomeriggi abbiamo avuto la possibilità di recarci in alcuni villaggi della zona.

Grazie a questi incontri abbiamo potuto constatare in prima persona le condizioni in cui si vive da quelle parti e quante siano le persone che vivono con molta difficoltà. Ovunque siamo stati accolti con molta cordialità e fraternità. Al nostro ritorno, il progetto non si è fermato! Nei due mesi successivi al nostro rientro, infatti, i lavori sono continuati. Ogni sabato abbiamo ricevuto le foto con i progressi del cantiere e ad oggi la scuola è in funzione e i bambini possono frequentare le lezioni in vere e proprie aule. Per noi tutti questa esperienza è un sogno che si è avverato: in pochi mesi si è realizzata una struttura che contribuirà di certo a migliorare le condizioni di

esercizi adatti ad ogni ragazzo e farglieli ripetere nel corso della settimana. Soprattutto grazie a un dentista svizzero e a sua moglie (che per più di 10 anni fino ad ora hanno prestato un servizio prolungato ad Abor), ma anche ad altri professionisti italiani che hanno spesso prestato servizio a Sogakope, è anche stato possibile offrire alla popolazione un servizio dentistico. In più occasioni è stata fatta un'operazione di screening nei villaggi per poi passare al trattamento presso la sede di chi ne aveva bisogno.

Nell'ottica di cercare di dare una certa auto-sufficienza all'Associazione in Ghana, sono stati fatti alcuni tentativi per avviare progetti che producano degli utili. Il più significativo è certamente la scuola di Abor, ma anche l'avvio di allevamento di polli, mucche e maiali. Purtroppo i vari allevamenti dopo risultati iniziali confortanti si sono alla lunga rivelati troppo onerosi da gestire e controllare. C'era sempre qualcuno che anteponeva gli interessi personali a quelli collettivi. Anche con le coltivazioni c'è stata qualche difficoltà ma ora pare si sia trovato un certo equilibrio. IMFH coltiva degli appezzamenti di terra in prossimità della sede di Abor dove di solito si coltiva cassava (una patata della famiglia della manioca) e mais. Viene coltivato anche un campo vicino ad Akatsi sulla strada principale. L'appezzamento di terra in gestione più esteso è nel territorio del villaggio di Adlako Ahunda, più a nord di Abor e un po' più a ovest di Mafi Kumase. Qui la popolazione del villaggio ha dato in omaggio a IMFH il terreno per una decina di anni. Si coltivano di solito mais (8 ettari) e riso (26 ettari). La coltivazione del riso è particolarmente complicata e dipende molto dalla piovosità dell'anno. Nella zona ci sono altre risaie gestite anche da investitori stranieri (iraniani, indiani, ...) che però sono in prossimità dei fiumi e ne sfruttano le acque. La 'nostra' piantagione dipende invece molto dalle acque piovane. In aggiunta c'è il problema degli uccelli che rischiano di devastare il raccolto quando è quasi maturo e obbligano a posizionare dei guardiani che difendano le messi con le fionde o a coprire le piante di riso con delle reti. Tutto quanto raccolto viene portato ad Abor e utilizzato nella cucina per i bambini e il personale contribuendo in modo consistente a ridurre le spese di gestione. Quando le stagioni sono troppo aride il problema, già grave per IMFH, diventa assai peggiore per le popolazioni del posto che non hanno le risorse per comprare il cibo soprattutto quando questo si alza di prezzo per via della scarsità. In queste annate aride per molti villaggi diventa anche complicato trovare l'acqua da bere perché fiumi e stagni si prosciugano.

Nonostante tutto questo impegno profuso in varie attività, possiamo dire che l'opera di sviluppo umano che più ha caratterizzato e caratterizza IMFH è l'educazione scolastica delle nuove generazioni. Della scuola presso la sede abbiamo parlato, ma lo sforzo non si è fermato alle scuole del ciclo primario. Sono sempre stati molti le ragazze ed i ragazzi che si sono aiutati a studiare nelle scuole superiori (*Senior High Schools*) e nel ciclo terziario. I più brillanti infatti vengono invitati a continuare gli

studi e buona parte dei costi delle rette e quelli per il vitto e alloggio vengono chiesti ad *IMFH*. In Ghana il numero di posti disponibili nelle università è limitato e l'accesso è vincolato ai risultati ottenuti alla fine delle scuole superiori. Anche l'esame che in Italia chiamiamo di Maturità avviene su scala nazionale e le correzioni sono centralizzate in modo da garantire una classifica omogenea degli studenti a livello di tutto il Paese per decidere chi può avere accesso a quale scuola. Per le università vere e proprie servono medie elevate. In casi di risultati un po' meno eccellenti si ha diritto a frequentare scuole più tecniche dette Politecnici o università da remoto. In questo caso gli studenti seguono le lezioni all'università solo un weekend (da venerdì pomeriggio a domenica sera), una volta al mese e per il resto sono lasciati allo studio personale. Uno studio su cui abbiamo sempre puntato come associazione è la Scuola magistrale, ovvero la scuola che prepara i maestri. Questo perché è una scuola che ha sempre dato uno sbocco sicuro nel mondo del lavoro offrendo la possibilità di avere uno stipendio con cui mantenere la propria famiglia. Questo era più vero alcuni anni fa, ora lo stato fa un po' più fatica ad incorporare tutti i nuovi diplomati, non perché non ve ne sia bisogno, ma perché è difficile trovare i fondi per dare uno stipendio a tutti. Oltre a ciò, avere dei maestri professionalmente preparati e validi è una grande occasione per le scuole in cui *IMFH* ha un ruolo per offrire una buona educazione ai bambini dei villaggi più remoti.

Partendo dai molti villaggi ereditati alla sua nascita dalle missioni di Abor e Adidome, sono sempre stati molti e variabili i villaggi in cui *IMFH* ha avuto un ruolo nel corso di questi anni.

All'inizio è il villaggio che chiede aiuto a *IMFH* per costruire una scuola e garantire gli insegnanti; anno dopo anno alla scuola si aggiunge una classe e quando poi la scuola si dimostra stabile con un buon numero di studenti allora si può fare richiesta allo Stato perché assuma la gestione del plesso. Quando la scuola viene riconosciuta allora lo Stato comincia a mandare alcuni insegnanti che si affiancano a quelli garantiti da *IMFH*. Alla fine dopo alcuni anni di affiancamento e adeguamento delle strutture ai numeri che di anno in anno vanno estendendosi, la scuola passa ad essere definitivamente gestita dallo Stato e il nostro contributo si sposta a nuovi villaggi.

Ogni comunità che vuole una scuola sul proprio territorio, fa richiesta a *IMFH* per averla. Dopo i primi contatti e valutato il reale bisogno e il numero dei bambini del villaggio, alla comunità viene chiesto di identificare un'area. Il terreno, la costruzione e, almeno sulla carta, la gestione della scuola saranno infatti di responsabilità della comunità locale: *IMFH* la affianca e supporta finché ce n'è bisogno e fintanto che lo Stato, si spera, si assumerà completamente la gestione del 'plesso'. Alle famiglie del villaggio i cui figli frequentano la scuola non viene di norma chiesto un contributo economico.

Vista questa impostazione, risulta chiaro capire come sia praticamente impossibile dire quali sono le scuole dove opera *IMFH* perché lo scenario cambia di anno in anno a seconda delle necessità del territorio. Il nostro impegno è mutevole nel tempo

sviluppare una giornata di insegnamento seguendo un tema/filastrocca. Durante i pomeriggi mi sarei dovuta occupare dell'intrattenimento con i bambini più piccoli. Il piano però non è del tutto riuscito poiché ai piccoli si aggiungevano anche quelli più grandicelli, come del resto i piccoli arrivavano anche la mattina quando era il turno dei grandicelli. Terminata questa intensa settimana di insegnamento è arrivata Francesca. La sua passione è la fotografia e perciò lo staff di *IMFH* ha deciso di organizzare delle visite nei numerosi villaggi dei dintorni con lo scopo di documentarli con delle immagini. Abbiamo quindi cominciato a visitare i villaggi al ritmo di 4/5 al giorno. Anche in questo contesto, l'accoglienza che abbiamo ricevuto è sempre stata qualcosa di davvero speciale. Grandi e piccini riuniti nelle chiese del villaggio per pregare insieme; l'occasione veniva colta per presentare me e Francesca, quali volontarie venute da Svizzera e Italia. Nonostante il ritmo di vita completamente diverso da quello cui sono abituata, il mese di volontariato è volato.

Francesca La nostra permanenza presso *IMFH* è stata piuttosto breve, ma di quei giorni ci portiamo a casa un grande tesoro: la genuina indipendenza, la collaboratività e la curiosità dei bambini che sgambettavano a piedi nudi nel cortile della missione. Vedere una ragazzina di 9 anni che di sua iniziativa imbocca un amichetto con difficoltà motorie e intellettive prima di iniziare il proprio pasto, mi lascia dolcemente sconvolta, chiedendomi come mai non sono abituata a scene del genere: quale è la vera inclinazione del genere umano, individualismo o collaborazione? Abbiamo da insegnare o forse da imparare? l'innata gentilezza e pacatezza del popolo ghanese che accoglie due '*yavu*' con un enorme sorriso e gli sguardi curiosi su piercing nella lingua e apparecchio tra i denti. Non so dire se è stata una casualità ma non solo non ho mai assistito a delle litigi, ma nemmeno ad uno scontro verbale. A Milano la gente si agita per un treno in ritardo, per la fila alla cassa del supermercato, per 5 secondi di attesa ad un semaforo verde, lì no. Forse perché ci sono pochi semafori, forse l'invadente importanza della comunità nella vita quotidiana, che trasforma il villaggio in un nucleo familiare allargato. E così ti imbatti in riti comunitari (feste locali, funerali, etc.) dove l'importanza di stare fisicamente insieme è realmente percepibile, dove la gioia di far parte della stessa famiglia traspare dagli infiniti balli che coinvolgono dal bambino di 5 anni all'anziano del villaggio di oltre 100 (o così dicono); la determinazione e la forza d'animo di Padre Peppino, dei missionari comboniani e dei volontari della missione. Ho incrociato gli sguardi di personalità decise con la profonda voglia di migliorare la propria vita e quella degli altri, unita ad una sincera bontà di spirito: ed è pazzesco!

Grazie Africa, grazie Ghana, grazie *IMFH* per la straordinaria accoglienza!

EZIO 2017

Anche quest'anno il "Gruppo Volontari della Valle Camonica" che fa capo

Tra una visita e l'altra abbiamo avuto anche la possibilità di visitare qualche villaggio della zona rurale vicina ad Abor dove *IMFH* sta costruendo degli asili. Si tratta di villaggi letteralmente nel mezzo del nulla, dove la gente vive di poco, senza servizi di nessun tipo (figuriamoci avere la possibilità di cure mediche) anche se con un atteggiamento molto allegro e positivo verso la vita. Durante la nostra permanenza abbiamo anche trattato a nostre spese i 600 studenti della scuola gestita da *IMFH* con la terapia vermifuga. Questa attività ci ha dato modo di entrare in contatto con la scuola e gli studenti, sempre ordinati, in uniforme, gioiosi e pieni di speranza nel futuro.

Ci ha favorevolmente meravigliato l'organizzazione, la gentilezza, il buon senso e la competenza dei responsabili di *IMFH*: abbiamo lavorato per molti anni in altri Paesi africani e mai il coordinamento e le strutture per il nostro lavoro medico è stato di questo livello.

A questo punto mi sento di dire che non ci sono dubbi che l'ONG Youcanyolé abbia decisamente intenzione di continuare a lavorare con *IMFH* in Ghana. Già ci sono stati diversi progetti per servire con strutture mediche i villaggi vicino Abor, così come potrebbe essere possibile un progetto di collaborazione tra alcune scuole spagnole e il collegio di *IMFH*.

Come sempre, anche se i nostri volontari tornano a casa da Paesi materialmente più poveri in cui hanno lavorato per migliorarne la qualità della vita, ritornano in Spagna pieni di energia, di gioia contagiando chi incontrano!

DÈSIRÈE E FRANCESCA 2016

Pur senza conoscerci, era qualche anno che entrambe desideravamo partire per una esperienza di volontariato che ci portasse ad un'altra latitudine per immergervi in una cultura diversa dalla nostra (ticinese e brianzola). Il 2016 era finalmente l'anno giusto per tutte e due: per Dèsirée dal 26 luglio al 23 agosto, per Francesca dal 5 al 21 agosto.

Dèsirée Dato che è stata la mia prima esperienza in ambito di volontariato, non sapevo bene che cosa aspettarmi. Certo, ho cercato di immaginarmi come sarebbe stato ma la realtà dei fatti mi ha stupita, sorpresa, meravigliata dal momento in cui ho messo piede sul suolo africano. Nei primi giorni ho passato le giornate principalmente in compagnia dei bambini di *IMFH* e così, con il passare dei giorni, ho imparato i loro nomi e a riconoscerli. Nei giorni successivi, vista la mia formazione, mi è stata data la possibilità di assistere alle ultime lezioni dell'anno scolastico e, una settimana più tardi, di occuparmi di una classe intera con l'assistenza della maestra Cintya. Per la prima volta ho potuto decidere che cosa insegnare e come, naturalmente basandomi sui suoi consigli. È stato molto utile! Ho incontrato difficoltà nel mantenere l'attenzione, ma soprattutto nello svolgere e

e seguiamo come possiamo le necessità e le proposte che arrivano dai vari villaggi. Il nostro intervento è nato storicamente a sud nella 'Keta Lagoon', nei villaggi che afferivano alla missione di Abor. Molti di questi villaggi sono accessibili solo in canoa o tramite piste pedonali che appaiono e scompaiono a seconda della stagione e del livello delle acque. Con lo spostarsi dei missionari a nord, prima ad Adidome e poi a Mafi Kumase, anche i villaggi che chiedevano l'intervento di *IMFH* si sono spostati in quella direzione.

Andando ora nei villaggi della laguna dove immaginiamo una situazione un po' stabile sia per quanto riguarda le scuole che la pastorale ormai da anni affidata alla diocesi di Akatsi, capita in realtà di trovare una situazione diversa dalle aspettative. E' chiaro che non possiamo arrivare ovunque e ci sono villaggi senza alcun servizio che ci chiedono una mano. Oggi il nostro intervento si concentra nella fascia attorno a Mafi Kumase spaziando da Ovest a Est per diverse decine di chilometri. Questo chiaramente non facilita il nostro intervento essendo questa un'area abbastanza distante dalla nostra sede.

Attenzione particolare negli ultimi dieci anni è stata dedicata alla comunità di Bakpa Avedo. Qui in particolare padre Peppino ha dedicato molto tempo ed energie per dare vita ad una comunità locale solida e duratura. Per anni il padre è andato in questo villaggio due giorni la settimana (dormendo nella sagrestia della chiesa). Poi quando il vescovo ha cominciato a dimostrare interesse per la comunità in prospettiva di poterci erigere una nuova parrocchia ha anche mandato dei seminaristi. Molto diversamente da come siamo abituati in Italia, qui il seminarista non è un sostegno per il parroco, ma una persona che da sola si occupa della pastorale del luogo. A Bakpa Avedo il vescovo ha mandato per 3 volte un seminarista del quarto anno per un periodo di praticantato di sei mesi. Il seminarista viveva perlopiù nel villaggio, fatta eccezione per alcuni momenti di formazione e preghiera vissuti con gli altri compagni di studio. In questo periodo, sebbene sotto la supervisione di padre Peppino, si è occupato della pastorale del villaggio e della decina di stazioni, ovvero di altri villaggi, ad esso collegato.

Sempre a Bakpa Avedo, *IMFH* ha costruito una residenza utilizzata per gli incontri mensili dei catechisti. Il vescovo ha poi chiesto di costruire una casa parrocchiale nella prospettiva di istituire qui una nuova parrocchia. *IMFH* è stata incaricata della costruzione svolta sotto la supervisione degli uffici diocesani con parte dei fondi procacciati dal vescovo e dai suoi collaboratori. Alla fine 2021 è stato nominato un amministratore parrocchiale e ormai la vita pastorale di Bakpa Avedo è passata dalla gestione missionaria a quella ordinaria della diocesi.

Negli ultimi anni, sempre in questo villaggio, *IMFH* ha aperto una scuola professionale per l'avviamento al lavoro di ragazzi che hanno completato il ciclo di istruzione primaria. Si tratta di una scuola di cucito, una da elettricista e una per muratore. Anche questo è un buon progetto per dare una professionalità a molti ragazzi che non hanno la possibilità di affrontare un percorso di studi secondario e si

spera avranno così modo di guadagnarsi decorosamente di che vivere.

Per concludere il discorso su Bakpa Avedo, ricordiamo anche che più di una volta qui hanno fatto il “campo base” alcuni medici spagnoli dell’associazione *Youcanyolè* che da anni visitano la zona a supporto di *IMFH* occupandosi del deworming¹ dei bambini dei villaggi di quest’area.

Tornando alla proposta educativa voluta e sostenuta da *IMFH* sul territorio, quello che è cambiato nel tempo non è solo l’area geografica di interesse, ma anche il tipo di costruzioni. In origine si costruivano solo scuole in muratura che impegnavano grande sforzo di tempo e risorse. A un certo punto le richieste dei villaggi di avere una scuola sul proprio territorio sono diventate molto cospicue. Soprattutto per i bimbi piccoli affrontare il viaggio di qualche chilometro col caldo o la pioggia, attraversando fiumi o zone paludose, era un grandissimo ostacolo all’istruzione e molte comunità vedevano in questa possibilità un modo concreto per offrire ai propri figli e alla propria comunità un futuro migliore. Per dare una risposta immediata e a largo spettro a molti villaggi, *IMFH* ha cominciato a costruire delle semplici tettoie che potessero ospitare il “campus scolastico” dei vari villaggi. Si trattava di pali di avoeti (una palma particolarmente resistente) con una copertura in lamiera. In alcuni casi si costruiva un pavimento in cemento, in altri la scuola cominciava ancora prima di riuscire a posarlo. Bastava poi provvedere la struttura di banchi, cattedre e lavagne e, non appena si trovava qualcuno disposto ad insegnare, la scuola partiva. Poi dopo due o tre anni i villaggi “tornavano alla carica” per avere una seconda struttura dove ospitare le nuove classi: per i primi sei anni infatti i bambini frequentanti aumentano di una classe fino a che i primi completano la scuola primaria (che in Ghana è di sei anni). Una tettoia dopo l’altra se ne sono costruite una sessantina.

Anche per noi in Italia non è stato poi così complicato come pensavamo cercare fondi per la costruzione di strutture di questo tipo. Poteva sembrare di proporre dei progetti di scarso valore e qualità, invece la gente ha capito la risposta che stavamo offrendo al bisogno concreto della popolazione locale e ci ha sostenuto. Va detto poi che i costi abbastanza contenuti di queste strutture facevano in modo che anche singoli donatori potessero offrirne una intera e vedere così concretizzato il proprio sforzo in un progetto ben preciso.

Accanto alla costruzione di tettoie ad uso scolastico, abbiamo sempre continuato l’edificazione di strutture più complete, in muratura. Anche in questo caso la forma architettonica è andata modificandosi nel corso del tempo. Dapprima si trattava di edifici lineari con almeno tre o quattro classi e dei piccoli locali dove ospitare gli insegnanti o utilizzabili per magazzino. In un secondo momento si è cercato di

¹ La malattia del verme della Guinea (o Dracunculiasi) si contrae a causa di acqua potabile contaminata da un parassita ed è ad oggi circoscritta a villaggi remoti di diversi paesi dell’Africa subsahariana. Il verme entra nello stomaco, matura e si riproduce fino a insinuarsi sulla superficie cutanea per depositare le sue larve provocando manifestazioni cutanee. Questi vermi possono raggiungere il metro di lunghezza! Per contenere i danni dovuti a questo e ad altri parassiti è bene che i bambini in età scolare dei paesi endemici come il Ghana siano trattati periodicamente.

soggiorno ho voluto tornare a visitare il villaggio di Lume in cui molte volte mi sono recato quando abitavo ad Abor e in cui, possiamo dire, ho un po’ lasciato il cuore. All’epoca si partiva alle quattro della mattina e non si sapeva quando si sarebbe arrivati né come visto che si passava su piste improbabili. Oggi si raggiunge Tadzewu su una strada asfaltata e poi si procede per una pista ben percorribile.

Quando sono arrivato ho trovato la clinica “padre Berto” aperta. È bene non farsi troppe illusioni, si tratta “solo” di una specie di infermeria, ma c’è una suora che fa da ostetrica e un posto così è molto ma molto meglio di niente quando si sta male in quelle zone. Ovviamente non son tutte rose e fiori. Oggi mi cambiano un euro con più di quattro Ghana ceidis quando tre anni fa me ne avrebbero dati circa due. La corrente elettrica è quanto mai ballerina; direi che mediamente manca per cinque/sei ore nell’arco delle ventiquattrre. Il consumo di energia nel Paese sicuramente è aumentato vertiginosamente e contemporaneamente l’irregolarità delle piogge rende difficile gestire i bacini idrici grazie ai quali viene prodotta la maggior parte dell’energia. Per fare un esempio, a settembre quest’anno ha piovuto poco o niente, mentre ha piovuto ad ottobre; questo per la popolazione si traduce in un mese di scarsità elettrica oltre che di assoluta incertezza sui raccolti. Magari un giorno si riuscirà ad usare il petrolio che si estrae offshore per tamponare la situazione. In definitiva mi sento di dire che l’Africa che ho conosciuto e vissuto dal 1975 si sta piano perdendo nella memoria e sta lasciando il posto ad una nuova fase. Sicuramente aumentano ricchezza ed opportunità e quello che spero è che in questo passaggio gli africani non perdano l’approccio tranquillo e legato più alle relazioni umane.

MIGUEL 2015

Fin dall’inizio siamo rimasti stupiti dal paesaggio, la luce e il colore del paese, i suoi abitanti, la loro cordialità e abbiamo sentito *IMFH* come un’oasi di pace. Il tempismo è stato perfetto fin dal primo giorno in cui abbiamo incontrato padre Joe Rabbiosi, un vero leader carismatico con gli occhi che sprigionano una forza impressionante, e i responsabili di *IMFH*: Wisdom, Frank e Justin. Assieme abbiamo messo a punto la nostra attività dei giorni a venire e mi pareva incredibile che tutto fosse già così ben preparato.

Il nostro compito principale era di visitare e dispensare gratuitamente medicinali presso la clinica di Lume, che *IMFH* aveva contribuito a costruire anni prima col supporto della comunità locale. Oltre ad aver visitato più di 1000 pazienti qui abbiamo anche potuto visitare i centri ospedalieri più vicini ad Abor costatando che, seppur non molto provviste, queste strutture erano molto pulite e ben organizzate; esperienza che non abbiamo vissuto comunemente negli altri posti africani che abbiamo visitato in precedenza.

Abbiamo passato con loro solo tre settimane, un attimo vissuto intensamente, ma abbiamo avuto la possibilità d'intuire, di sentire l'amore che viene dato ai bambini accolti in *IMFH*, lo sforzo fatto per assicurare loro un futuro. È davvero incredibile vedere come sia possibile cambiare le loro vite, dargli una possibilità, fare in modo che credano in se stessi.

Resta nel cuore il loro sguardo, l'affetto e le emozioni vissute insieme... E le lacrime alla partenza fanno capire ancora una volta che chi davvero riceve qualcosa incontrandoli non sono loro, ma noi.

TIZIANO 2015

Dopo oltre vent'anni in giro per il mondo ad insegnare l'italiano agli studenti all'estero, nella seconda metà degli anni novanta sono voluto tornare nel posto dove probabilmente mi ero trovato meglio per mettermi a servizio dei missionari che lì avevo incontrato. È così che sono arrivato ad Abor dove sono rimasto tre anni a disposizione di padre Peppino e dei suoi confratelli e in questo periodo, assolutamente inaspettato, è arrivato per me anche il tempo dell'amore e del matrimonio con una donna ghanese celebrato da padre Peppino stesso. Ora viviamo in Italia con un figlio di 17 anni e una figlia di 13. A causa dell'accudimento di mia mamma erano oltre tre anni che non scendeva in Ghana quando, lo scorso 13 ottobre, sono partito con due amici di vecchia data: Renzo e Livio. All'aeroporto si vedeva già il passare dei tempi: in quattro e quattr'otto eravamo fuori dopo una veloce identificazione fotografica e il controllo elettronico del passaporto. Ci ha accolto Accra, una città in cui trovano posto 5 milioni di abitanti e dai confini sempre più incerti dato che da lì a Tema case e industrie si susseguono senza soluzione di continuità. Le strade sono diventate enormi eppure il traffico è sempre congestionato: l'unica possibilità di muoversi è passare per la capitale dopo le 10 e prima delle 14. Altra sorpresa è stata il tempo per arrivare ad Abor: una volta usciti dal dedalo di Accra in due ore siamo giunti a destinazione percorrendo una strada senza buche ed intoppi. Anche ad Abor i segni dei tempi sono stati evidenti per me: la chiesa in cui mi sono sposato è ormai quasi invisibile all'ombra della nuova "cattedrale", ma è ancora in piedi assieme alla vecchia missione comboniana in cui ho ritrovato con piacere anche la mia "cella" di un tempo; la casa dove abitavo con mia moglie, una volta quasi isolata nella savana, ora fa parte di un ridente quartiere residenziale, anche se le strade laggiù son quelle che sono.

Anche entrando in *IMFH* il lavoro di questi anni è subito spiccato agli occhi: quando entro padre Peppino sta celebrando messa in un enorme edificio con un numero incalcolabile di bambini e ragazzi! Anche la presenza costante e continuativa di padre Peppino ha certamente avuto negli anni una significativa importanza. Tutto mi è parso girare a dovere e ogni funzione presidiata con professionalità. Durante il mio

rispondere con una sola costruzione a due bisogni: oltre alla scuola ai villaggi serviva un luogo per il culto e uno dove potersi ritrovare per qualunque altro scopo. Tradizionalmente il luogo di ritrovo in un villaggio è sotto qualche grande albero, ma avere un edificio è molto meglio. Per questo *IMFH* ha costruito per alcuni anni edifici molto simili tra loro, in cui alle tre classi lineari ha affiancato un locale più alto e largo che fungesse da asilo (in Ghana i bimbi frequentano due anni di asilo) durante la settimana, da chiesa la domenica e come punto di ritrovo all'occorrenza. Nonostante non ci sia nei villaggi la presenza fissa di un sacerdote, né vi sia la possibilità di avere la messa domenicale, ogni comunità, oltre al catechista, ha un responsabile della preghiera. Ogni domenica quindi i fedeli si trovano per pregare, riflettere sul vangelo del giorno e cantare inni al Buon Dio.

In questi ultimi tempi *IMFH* sta cercando di unificare questi due approcci: quello delle tettoie e quello delle strutture in cemento. Gli ultimi esperimenti sono stati basati su delle tettoie in cui un paio di aule sono dotate di muro perimetrale, non necessariamente alto fino al tetto. In questo modo è possibile proteggere il materiale scolastico ed i banchi quando piove e quando la scuola è inattiva. Inoltre l'edificio è un po' più completo, stabile e, si spera, duraturo. Anche l'investimento resta abbastanza contenuto, i tempi di costruzione non sono eccessivi e non serve una manovalanza troppo specializzata. Tutti questi fattori contribuiscono a fare in modo di poter rispondere alle necessità di più villaggi in contemporanea. *IMFH* ha già costruito qualche edificio seguendo questa logica e già un'altra decina dovrebbe essere eretta nel corso di questo 2022.

Ovviamente presto o tardi si troverà ancora un altro equilibrio e la ricerca della soluzione migliore non finirà fintanto che la Provvidenza darà idee che possano rispondere sempre meglio alle esigenze dei villaggi.

Si è più volte fatto accenno fin qui alle maestre e ai maestri inviati da *IMFH* nei villaggi per insegnare negli asili e nelle classi delle primarie. Come si è detto questo numero è variato e continua a variare a seconda delle necessità del momento e dell'intervento dello stato nelle scuole aperte in un certo momento. Ci sono stati periodi in cui sul 'libro paga' di *IMFH* figuravano più di 200 di questi maestri.

La creatività, la fantasia e l'efficacia messe in campo dai missionari in generale e da Padre Peppino in particolare per risolvere il problema di fornire così tanti insegnanti col budget a disposizione sono un esempio concreto di come lo Spirito sostenga la missione e l'opera delle persone che vi dedicano la vita.

Come si è detto la correzione degli esami al termine della Senior High School in Ghana avviene a livello nazionale e il risultato ottenuto dagli studenti da o meno accesso ai vari corsi post diploma. Per compiere queste correzioni occorre molto tempo e le votazioni arrivano quando sono finiti i termini per l'iscrizione alle università. Questo obbliga gli studenti ad un anno di pausa. Per quanti poi vogliono migliorare i propri voti in alcune materie, c'è la possibilità di rifare gli esami nelle materie desiderate l'anno successivo; in questo caso il "periodo di stop" si allunga.

Abbiamo poi anche gli studenti che seguono università da remoto: come detto, seguono in presenza le lezioni solo un week-end al mese e quindi hanno molto tempo libero a disposizione.

IMFH ha sfruttato tutte queste situazioni proponendo agli studenti che ha aiutato con le rette delle scuole superiori e che in prospettiva potrebbero essere aiutati anche con le rette universitarie, chiedendo loro un periodo in cui esercitare come “insegnante volontario”. In questo periodo *IMFH* garantisce una sorta di rimborso spese e i villaggi offrono ai giovani insegnanti vitto e alloggio per il periodo di interesse.

Questa soluzione ha reso possibile trovare degli insegnanti per tutte le classi che ne hanno avuto bisogno, anche se chiaramente la professionalità non è delle migliori dato che questi studenti non hanno ancora completato il loro percorso di studi. Allo stesso tempo per gli studenti si è trovato un modo per rendersi economicamente indipendenti dalle famiglie tenendosi impegnati con attività inerenti ai loro studi. In questo modo si riduce l'abbandono scolastico; dopo un anno o due si fermo è infatti complicato riprendere gli studi anche se in Africa l'approccio all'educazione è molto più diluito nel tempo e meno sistematico di come siamo abituati noi occidentali.

LIA E MARCO 2015

Abbiamo conosciuto Padre Peppino per caso, lo scorso anno, nel periodo nel quale era in Italia in vacanza. Siamo stati alla messa della vigilia di ferragosto alla chiesetta alla Corte, una piccola località di montagna in Val Gerola, la valle dalla quale proviene Padre Peppino. Abbiamo fatto quattro chiacchiere con lui, intuendo che si trattava di una persona speciale ed alla fine lui ci ha invitato ad andarlo a trovare in Ghana, alla *IMFH*. Certo, forse non si aspettava noi lo prendessimo in parola!! Dopo averci pensato qualche mese, all'inizio di quest'anno abbiamo contattato l'associazione qui in Italia, trovando un gruppo di persone cordiali e motivate, che seguono ed aiutano Padre Peppino nella sua missione: dare speranza ed un futuro a bambini che non potrebbero averlo. Dopo i primi contatti abbiamo deciso di partire, prenotato i voli ed organizzato tutto.

All'inizio di Agosto siamo arrivati in Ghana, ad Abor nella regione del Volta ed abbiamo conosciuto la realtà della missione che Padre Peppino ha fondato: una casa che accoglie un centinaio di bambini abbandonati ed una scuola per loro ed altri circa 600 bambini e ragazzi che vengono da tutta la regione. Ci ha colpito la serenità delle persone che lavorano con Padre Peppino, la loro dedizione ed il grande sforzo che compiono per rendere possibile la realizzazione di questo sogno.

Abbiamo voluto condividere la loro vita quotidiana, senza porci traguardi particolari ma solo cercando di capire cosa anima e spinge queste persone, Padre Peppino per primo, a dedicare la loro vita a questo progetto. Ed è stata una sorpresa, una gioia, scoprire nelle semplici cose, nelle incompatibilità di tutti i giorni, nella relazione con le persone, un modo di vivere insieme semplice e genuino.

Siamo stati con Padre Peppino in villaggi lontani, dove sta cercando di portare la parola di Dio e l'istruzione, vero cardine del cambiamento in questa Africa emergente. Aver condiviso con lui anche questi viaggi all'interno della regione, ci ha fatto conoscere persone e realtà diverse, a volte difficili ma sempre piene di speranza e solidarietà.

Lia ha seguito in modo particolare il gruppo di bambini e ragazzi disabili che stabilmente vivono in *IMFH*, creando con alcuni di loro un forte legame fatto di condivisione ed affetto sinceri. Ha portato avanti il lavoro della fisioterapista che due volte la settimana viene al centro ed aiuta i bambini a convivere con problemi anche di disabilità fisica grave. Un rapporto speciale lo ha instaurato con Mawuko con la quale ha condiviso impegni e momenti di vita, dall'andare al mercato al portare fuori, in paese, alcuni ragazzi disabili. Io ho cercato di conoscere almeno in parte la situazione sanitaria della regione, andando sul territorio in un ambulatorio a Lume ed all'Ospedale Sant Antony's di Dzodze, entrambi legati alla diocesi locale. Ho conosciuto medici ed infermieri preparati e motivati, anche se in una situazione sanitaria ancora carente. Ora mi piacerebbe cominciare una collaborazione con loro, mettendo a disposizione le mie capacità e la mia esperienza.

Al termine ci invitano a fare un giro nel villaggio nascosto dalla vegetazione, andiamo e pian piano si aprono spiazzi e capanne di terra. Nelle capanne ci sono donne ed uomini seduti a terra che preparano da mangiare, fanno una farina con un tubero bianco e la tostano sul fuoco acceso, anche se ci sono 35 gradi. La offrono, è molto buona e gustosa.

Ripartiamo con una sola certezza: questo missionario, con i suoi collaboratori, sta facendo qualcosa di troppo grande per essere descritto dalle sole parole.

LUCA E ADELIA 2015

Il nostro obiettivo era quello di rendere operante lo studio dentistico, avviato dal dr. Diego Mondinini, dal dr. Guido Corradi e da Giacomina Filippi, vice-presidente di NCPM. La nostra speranza, differentemente dall'ultima volta che eravamo stati presso IMFH, era di poter non solo visitare i bambini ma poterli anche curare. Sapevamo che il tecnico Renato Pantano, sfruttando una missione al Comboni Centre, aveva sistemato una sedia e che però sia l'aspirazione che i trapani non funzionavano. Sempre tramite lui ci eravamo quindi procurati un box contenente uno mini studio dentistico (aspirazione e trapani) del peso di 30 kg per poterlo portare con noi come bagaglio a mano. Il box e la sedia affiancati dall'apparecchio per l'aspirazione, portato in agosto dal dr. Guido e dal dr. Enrico Spallanzani, ci ha permesso di poter lavorare abbastanza bene. Per due giorni, assieme a Simon, il giovane che assiste i dentisti a Sogakope e a Vincent, un giovane della Casa, abbiamo pulito a fondo il locale e sterilizzato lo strumentario dato che da tempo lo studio era rimasto inutilizzato e aveva ovviamente bisogno di una bella rinfrescata. Quando abbiamo cominciato a lavorare davvero era mercoledì mattina: lo studio era finalmente aperto! Nelle tre settimane in cui ci siamo fermati ad Abor, siamo riusciti a visitare 232 pazienti di cui 110 bambini e ragazzi della IMFH, 30 adulti che lavorano nella Casa e 92 pazienti esterni.

Facendo un po' l'inventario di quanto fatto diciamo che abbiamo eseguito 86 estrazioni, 63 otturazioni, 2 cure canalari e 13 detartraggi. Quello che più conta è però la consapevolezza di aver contribuito ad alleggerire la vita di queste persone. Tornando a casa abbiamo lasciato il box nello studio nella speranza che possa tornare ad essere utilizzato quanto prima. Sulla porta dello studio ora sta scritto 'Children's dental clinic' e, almeno per una volta quello studio ha operato per ciò per cui molti hanno lavorato in questi ultimi anni. Chiaramente uno studio usato così poco di frequente avrà sempre dei problemi, bisognerebbe capire quante energie voler ci investire e altro ancora, ma per il momento lasciateci gustare il ricordo dei momenti passati ad Abor.

VOLONTARI DI BREVE CORSO

Nel gergo dell'associazione, viene indicato come volontario chiunque abbia passato un periodo nella missione di Abor. E questo sia per chi ha effettivamente svolto un compito o un servizio che per chi ha 'solamente' vissuto un'esperienza di conoscenza di una situazione diversa dalla propria. Per molti di noi già l'essere insignito del termine di volontario è infatti una gentile concessione, un riconoscimento al termine di un periodo in Africa in cui, a onor del vero, sappiamo di non aver fatto granché di concreto, di aver portato più costi (in termini di tempo, trasporti, etc) che benefici, e di aver vissuto un periodo molto più fruttuoso per noi e per la nostra vita futura che non per chi ci ha ospitato.

'Volontari' e non 'Missionari': anche se tutti i battezzati sono discepoli missionari, chiamati a portare il Vangelo nel mondo, non si può correre il rischio che c'è nel dire 'siamo tutti missionari' finendo con il non riconoscere la peculiarità di chi decide di dedicare tutta la vita alla *missio ad gentes*. Queste sono le persone che nella storia e in diverse parti del mondo hanno dedicato tutto quello che avevano all'annuncio del Vangelo a popolazioni che ancora non lo conoscevano.

Se ci guardiamo in faccia, i vari volontari che sono stati in Ghana in questi anni, ed anche prima, scopriamo che siamo tutti diversi gli uni dagli altri.

C'è chi ha vissuto l'esperienza da solo e chi è partito in un folto gruppo. Alcuni sono stati in Ghana da giovanissimi, alcuni dopo la pensione. Qualcuno conosceva bene l'inglese ed era esperto di viaggi e Paesi stranieri, altri si sono arrangiati col dialetto e tanta voglia di comunicare. Molti sono partiti con il solo obiettivo di incontrare un mondo diverso, altri hanno invece messo a disposizione la propria professionalità per servizi concreti utili alla popolazione locale.

Tra questi ricordiamo in primo luogo tutti i volontari che si sono dati a fare nelle costruzioni. Molti di loro sono partiti in gruppi anche abbastanza numerosi, dopo una raccolta fondi e materiali in Italia e l'organizzazione di un container a supporto della loro missione. Una volta in Ghana hanno messo in pratica i loro progetti e le loro idee coadiuvati da lavoratori locali operando perlopiù in villaggi remoti raggiunti quotidianamente dal "campo base" posizionato opportunamente ad Abor o Mafi Kumase. Di questi gruppi hanno fatto parte molti muratori, carpentieri,

geometri e architetti, ma anche persone che si sono messe a disposizione con molta buona volontà per supportare il lavoro degli altri. Ricordiamo anche le signore che hanno accompagnato queste missioni con l'obiettivo di dedicarsi alla spesa (che non funziona propriamente come in Italia) e alla cucina, ma che poi han sempre trovato tempo e modo di fraternizzare col personale e con i bambini incontrati sul posto.

Nella categoria di quanti hanno messo a disposizione la propria professionalità per la missione, non possiamo non menzionare quanti si sono dedicati all'area medica. In primis quanti hanno collaborato alla creazione di un piccolo studio dentistico e hanno compiuto tante missioni per curare e trattare i bambini ospiti e i lavoratori di *IMFH*. A loro si sono aggiunti medici, oculisti, fisioterapisti che in vari tempi e modi sono stati ad Abor. La gran parte di chi è partito non aveva un compito professionale specifico: semplicemente ci si è messi a disposizione per come si poteva. L'attività principale è stata quella di entrare in contatto con una realtà diversa dalla propria e mettersi a disposizione dei piccoli che vivono nel *Villaggio dei Bambini*. Di quest'ultima opportunità è facile da capire il senso e l'utilità. A tutte le latitudini dei bambini cresciuti senza il calore di una famiglia, comunque la si voglia intendere, e di figure di riferimento che si occupano in modo specifica di loro, hanno un gran bisogno d'affetto. E questo a prescindere dall'amore che le varie mammy o i prefetti che hanno lavorato e lavorano presso *IMFH* riescono a donare loro. Avere la possibilità di qualcuno che ti dedica tempo, affetto e qualche coccola è per questi bambini un toccasana senza eguali. Aggiungiamo poi anche un po' di curiosità per la pelle di un colore diverso, per i peli sulle braccia e i capelli diversi e il gioco è fatto. Ad ogni ora del giorno, almeno quando non c'è scuola (si spera!), basta uscire dalle camere per trovarne qualcuno sempre disposto a passare del tempo assieme senza problemi di lingua, età o altro. La presenza dei bambini è una grande ricchezza per *IMFH* e per chi ne fa visita. Ovviamente siamo lunghi dal pensare che siano funzionali al volontario italiano. In un mondo ideale sarebbe stato meglio per loro e per tutti ee avessero potuto vivere e crescere nei loro villaggi e con i loro cari. Ma, visto che così non è stato, è certo che la loro presenza è un'esperienza tonificante per il cuore di tutti i visitatori. Non si può tornare da Abor senza avere nei ricordi e nel cuore qualche nome, qualche faccia, qualche racconto, qualche esperienza vissuta insieme! Finché i numeri sono stati abbastanza limitati la presenza dei volontari era anche l'occasione per una gita al mare durante il week-end. Questo chiaramente aumentava l'eccitazione dei bambini per l'arrivo dei bianchi, che si portava con sé qualche ora di spensieratezza e di divertimento sfrenato. Dopo aver tentato con pazienza e costanza il personale al grido di '*beach beach*', a un certo punto Frank dava il benestare: si decideva un tempo opportuno, ci si ammassava sul pullman, e via.

Chiunque sia sceso in questi anni ha dovuto confrontarsi con una realtà ben diversa da quella vissuta in Italia. Sicuramente è diversa la lingua che si parla: nessuno conosce l'ewe se non qualche parola imparata a mo di pappagallo da appiccare qua e là. E che sia un lingua difficile lo testimonia il fatto che anche padre Peppino, che la

un mezzo sostitutivo scendiamo a prendere un po' d'ombra sotto uno degli alberi vicini: si vedono un paio di persone e nulla più. Passano dieci minuti e arrivano bambini, poi donne, uomini ed anziani. Sono arrivati i bianchi e questo fa ancora notizia. Chiediamo come mai i bambini non sono a scuola e ci rispondono candidamente che non hanno soldi per andarci, allora non si può fare a meno di volgere lo sguardo verso questi ultimi tra gli ultimi, con i loro occhi vispi e sempre allegri e si resta increduli nel pensare che a loro non è dato neanche sedersi in una capanna definita aula, su un banco sgangherato, con mezzo quaderno e se va bene una penna. Se neanche questo, allora cosa? Che possono fare questi bambini esclusi dalle scuole persino dell'ultimo paese del mondo? Al centro del villaggio c'è un pozzo, un'iscrizione sul cemento dice che è stato attivato nel 2002, alcune donne tirano su taniche da dieci litri attaccate ad una lunga corda, il pozzo è molto profondo, versano l'acqua in un ampio recipiente di metallo, quando è pieno ci mettono dentro una grande tanica, circa 50 litri, riempendola con una ciotola. Resta ora la parte più faticosa dell'intera operazione: portare l'acqua a casa.

Arriva il mezzo sostitutivo dalla missione, salutiamo e ripartiamo. Dopo un'altra mezz'ora di viaggio si arriva alla scuola di destinazione, non una piccola costruzione per pochi bambini del villaggio sperduto ma un edificio con oltre duecento anime dentro. La scuola nella foresta è davvero una cattedrale nel deserto, intorno non c'è nulla, almeno all'apparenza, perché se poi uno si allontana e guarda dietro l'albero, scopre una decina di capanne e una piccola comunità che vi abita. I duecento bambini e ragazzi vengono da questi villaggi nascosti dalla vegetazione. Padre Peppino stende un telo bianco sul tavolo e ci posiziona al centro un crocefisso, ora quel luogo è una chiesa e tra poco si celebrerà la Santa Messa.

Anche per quelli che come me non sono cattolici, l'immagine è potente, il Vangelo qualcosa di molto concreto. La gente pian piano affluisce e subito lo spazio si riempie, la funzione comincia, si canta e si suonano i tamburi, arrivano tanti giovani, mamme con legati i bambini sul retro, piccoli che allattano senza alcun problema durante la Messa. Padre Peppino parla in lingua locale, non si capisce ciò che dice ma lo si può intuire dal volto eloquente e dalla tonalità delle parole. Dopo la Santa Messa l'altare viene sgomberato e si annuncia l'inizio dello spettacolo. In queste terre nessuno è mai arrivato a fare alcuno spettacolo, così almeno ci dice il Padre. Siamo tutti molto emozionati, non è facile affrontare un pubblico come quello che abbiamo davanti, ci sentiamo nudi e crudi, quasi che quel poco di mestiere appreso in quarant'anni di attività fosse improvvisamente svanito. L'attenzione è altissima, gli occhi si incollano addosso e non si staccano, poi la tensione pian piano si scioglie e questa inusuale platea diventa amica. Quelli che facciamo sono numeri diversi, dalle clownerie, alla magia, al teatro dei burattini, tutto è una sorpresa e si sgranano mille occhi bianchi sui volti neri. Il momento più traumatico è quello conclusivo, non riusciamo a far capire che è finito, nonostante inchini e saluti nessuno si alza, restano seduti e ci guardano, insegnanti inclusi, e non sappiamo cosa fare.

loro per te. E allora capisci che non sei inutile, che fa niente se puzzo di pesce e sei piena di macchie sulla maglietta, se i capelli sembrano un nido in testa e se hai i piedi sporchi di terra. I loro sguardi, il loro cercarti vale più di quell'aumento di stipendio che aspetti da anni, vale più di quel grazie che nessuno ti dice mai, vale più di tutta la gente che pensa che la vita sia avere una macchina di lusso o dei vestiti firmati.

Questi bambini non piangono quasi mai e se lo fanno si asciugano il naso e gli occhi direttamente con la maglietta che indossano, così fai prima e ti passa subito. Loro diventano grandi subito, loro nascono che sono già grandi. Alcuni la vita li aveva un po' fregati prima di arrivare lì nel villaggio dei bambini, poi invece hanno trovato una casa, il cibo, l'amore. Sono brave le mammy che li accudiscono, che preparano puntualmente il cibo, che gli insegnano a lavarsi, che li cambiano ogni giorno, fa niente se i vestiti sono un po' stracciati: loro sono sempre puliti, almeno per una parte della giornata.

Sono adorabili i bambini un po' più grandi che si prendono cura dei piccoli e di quelli che hanno più difficoltà degli altri. È bravo il Padre che insegna loro la disciplina e che con la Santa Messa giornaliera crea questi momenti importanti di aggregazione. È bella questa linea che è riuscita a creare tra bianchi e neri, tra natura e progresso, tra cielo e terra un equilibrio perfetto, come quello che cerca il bambino che vuol stare seduto sopra la ruota bucata della corriera.

È dolce l'attenzione che pone quando dice '*loro sono fatti così*', il rispetto per la loro cultura, per il loro modo di essere per la libertà di esistere semplicemente.

È calda l'aria che si respira: sa di amore, di attenzione verso l'essere umano, sa di cura verso chi sta peggio sa di trasporto verso chi non possiede niente è un'aria che fa sentire migliori.

Tutte queste cose e molte altre adesso fanno parte della mia vita, dei miei giorni. Adesso c'è una luce alla fine del tunnel perché se penso a quei giorni, alle persone che ho conosciuto mi si riempie il cuore e sto bene.

MARCO 2014

Siamo partiti di buonora, che tradotto sarebbero le sei del mattino, qui fa notte presto, alle 18 è già buio e di conseguenza alle 5 è giorno fatto. Per un po' stiamo sulla strada buona, poi, una volta svoltato si entra pian piano nel cuore dell'Africa, almeno questa è stata la sensazione comune. L'azzurro del cielo, il verde della sterminata pianura e il rosso della terra che ci fa da strada sono i colori della tavolozza. Quando si sente dire del famoso mal d'Africa forse ci si riferisce a questi paesaggi, capaci di entrare diritti nel cuore per poi restarci a lungo. Viaggiamo tra alberi, villaggi di capanne e gente sempre più rara che cammina ai lati della strada. Fatta mezz'ora di strada il mezzo su cui viaggiamo cede, fortunatamente davanti ad un piccolo villaggio di povere case in terra. In attesa che dalla missione arrivino con

frequenta da quasi cinquant'anni, appena può chiede consiglio o si affida a persone del posto. Certo la lingua ufficiale è l'inglese, ma questa è per le persone del posto come per noi una lingua imparata a scuola, una sorta di luogo franco in cui trovarsi a metà strada. Quando bisogna intendersi con una lingua non propria la fatica si sente, non si è mai sicuri di quello che si dice e di quello che si capisce. Solo il rapporto e la fiducia con chi ti sta davanti può darti sicurezza. E non è facile costruire un rapporto così buono in poco tempo, ma, miracolosamente, ci si riesce. Si imparano anche mille altri linguaggi che non passano per forza dalle parole, ma che non hanno significati ed espressività minori. Anche quando poi si trova un punto di incontro con le parole inglesi, capita di accorgersi di dare un senso diverso ai termini e le incomprensioni sono dietro l'angolo. E' chiaro ad esempio che '*tomorrow*' non vuol tanto dire *domani* quanto '*non oggi*'!

Ci sono poi anche gesti, abitudini e comportamenti che prendono significati diversi a seconda della cultura in cui si è nati! Mettere tutto d'accordo non è sempre semplice, ma è sicuramente una delle parti importanti di quanto rende così speciale un'esperienza di questo tipo.

C'è anche chi parte con l'intento di "vedere" la povertà da vicino. Questa è una realtà molto delicata da gestire. Sicuramente, andando in una zona rurale del Ghana in questi anni, si è avuto modo di incontrare molte persone che vivono di un'economia di sussistenza, senza troppi agi, ausili tecnologici o anche solo l'acqua potabile. È quindi indubbio che, volenti o nolenti, ci si espone ad una realtà materialmente più povera di quella da cui veniamo ed è giusto nonché inevitabile che questa realtà ci ponga domande, ci metta anche un po' in crisi. Questa è forse anche la dimensione più facile da cogliere per chi passa tutto sommato velocemente (cosa sono due settimane o un mese in una vita intera?) da queste parti. Il difficile è non fare del viaggio una mera ricerca dell'immagine della povertà, un andare a curiosare come questi fratelli vivono solo per il gusto di dire di averlo visto o per condividere delle foto senza fare lo sforzo di capire davvero cosa ci sta dietro, senza farsi coinvolgere come uomini e figli di Dio o senza prendersi un minimo impegno. Va poi anche detto che non possiamo pensare che le persone che incontriamo siano lì solo per farci vivere una 'bella' esperienza edificante per la nostra vita! Ognuno vive la sua vita, siamo tutti fratelli e dobbiamo per quanto possibile aiutarci a fare in modo che ognuno migliori la sua. Qualsiasi sia il pensiero che i volontari hanno alla partenza, però è generalizzata la sorpresa per la felicità, perlomeno apparente, di come le persone che si incontrano, anzitutto i bambini, emanino; esperienza questa che va oltre la nostra capacità di comprensione. Se una piccola perla si può raccogliere da questa esperienza da portare a casa per la vita in Italia è che la felicità è solo minimamente legata al patrimonio: molto di più passa dalla bontà delle relazioni in cui si vive. Alle volte non avere una spalla su cui piangere è assai peggio di quello che ci fa piangere. Una vita ricca di buoni legami è più felice di una vita ricca di beni materiali. Non si può tornare dall'Africa senza che pensieri simili, che ognuno

rielabora a modo suo, ronzino in testa: il solo rischio è di metterli da parte o dimenticarli e tornare alla vita di prima.

Un altro ‘sentire’ comune tra i volontari è la percezione sull’accoglienza che si è ricevuta. Sicuramente, soprattutto chi parte solo o in piccolo gruppo, vive l’esperienza della diversità: cosa vuol dire sentirsi bianchi, sentirsi gli occhi addosso solo perché sei ‘diverso’. È una sensazione, questa, che difficilmente si può spiegare a chi non l’ha vissuta, ma che sa mettere a disagio nel profondo e di fronte alla quale sai di essere impotente. Qualunque cosa noi possiamo fare, dire o pensare, resteremo sempre italiani bianchi (‘yavu’ in ewe) e per questo riconosciuti. Anche quando ci sembra di aver costruito un rapporto con qualcuno capita sempre l’occasione in cui ti si chiama semplicemente ‘yavu’ e ti rimette al tuo posto. L’esperienza comune, però, è che questo ‘yavu’ non è detto con disprezzo anche se la storia coloniale che ha pesantemente attinto da queste terre per raccogliere schiavi da mandare nelle Americhe lo giustificherebbe. Forse è dovuto al fatto che gli ‘yavu’ che hanno conosciuto nella vita sono i missionari, forse un senso di inferiorità verso i bianchi che paiono essersi costruiti un mondo migliore, forse perché si spera di ricavare qualcosa dalla visita o forse solo un senso di accoglienza diverso dal nostro, fanno in modo che ovunque i volontari sono sempre stati accolti a braccia aperte. Vissute queste sensazioni sulla propria pelle viene spontaneo fare il paio con quello che vivono le persone di altri continenti che immigrano in Italia dove non arrivano comodamente in aereo, dove non c’è una “Casa del Padre Mio” che li aspetta e trovano un’accoglienza diametralmente opposta a quella riservata ai volontari.

Certo alle volte c’è il rischio di esser visti come ‘portafogli che camminano’ e quindi non si sa mai se quando hai a che fare con qualcuno ci sia dietro un interesse di questo tipo. Va poi anche detto che di fronte a molte situazioni il pensiero di voler far qualcosa sul momento è naturale e l’unico modo pare la banconota che abbiamo in tasca. È solo col tempo, con le tante missioni (per chi ha avuto la fortuna di questa esperienza) che si riesce a capire un po’ di più il cuore delle persone, a capire ed essere capiti. Ma questo non cambia con la latitudine o la longitudine!

I volontari della NCPM, mediamente, non sono persone formate nel senso che non hanno seguito corsi di formazione di ordini missionari; non sono persone che hanno una vocazione particolare per la *missio ad gentes*. Sono persone comuni che aprono una finestra alla missione e non si accontentano solo di sentirselo raccontare, ma accettano il rischio di esporvisi e viverla; di farla diventare propria. In questi anni dobbiamo ammettere che questi viaggi hanno portato più benefici a chi lì ha vissuti che non a chi erano destinati. Noi come associazione, proprio perché ne abbiamo tratto beneficio per la nostra vita, abbiamo voluto che altri vivessero questa esperienza perché anche la loro vita ne fosse contaminata e impreziosita. Gli sforzi fatti per organizzare i vari viaggi vengono sempre ripagati dagli occhi sfavillanti di chi torna, la voglia di ritornare, la consapevolezza di aver vissuto qualcosa di unico, un’esperienza che nella vita segna un prima e un dopo.

Arriva l’ultimo giorno del mio viaggio, e durante la Messa serale i ragazzi del villaggio mi salutano, metto da parte la timidezza e ballo insieme a loro e non ce la faccio a trattenere le lacrime quando dico loro, in un inglese ‘pietoso’, che sono stata bene e non mi sono sentita mai sola.

Non è il primo viaggio che faccio in culture così diverse e ogni volta mi confonde respirare tanta semplicità e difficoltà di vivere unite alla capacità di continuare a sorridere e mostrarsi ‘buoni’ con gli ospiti. Ogni volta mi chiedo se è possibile trovare un compromesso tra il loro stile di vita e il nostro, che ci permette di godere sicuramente di più agi ma che al tempo stesso ci allontana gli uni dagli altri.

LUCIA, BRUNO, AURELIO, NATALE E SILVANA 2014

Quando si parte per un’avventura così significa che qualcosa dentro di te è cambiato. Significa che i viaggi organizzati con le tappe forzate per comprare i souvenir, non sono più l’obiettivo determinante per sognare. Significa che stare giornate intere sopra un lettino a prendere il sole o sotto all’ombra di una palma gigante non è più la soluzione ideale per rilassarsi. Significa che c’è voglia di dare un senso alle giornate, di riempire il vuoto dei giorni veloci che ci riportano a casa stanchi tutte le sere.

Quando ho raggiunto i miei futuri compagni di viaggio ad Accra, c’era caldo, quel caldo che ti fa sembrare in più anche l’elastico che hai nei capelli. Li ho visti e sapevo già che mi sarei trovata bene con loro, le persone belle ti parlano con il sorriso anche al telefono ed io avevo capito subito che ‘sapevano di buono’ e che con loro non avrei avuto più niente da temere. Siamo saliti in macchina e lì ho conosciuto il sorriso accogliente di Mawuko. La sua serenità, la sua lentezza (a volte irritante per noi che siamo abituati a correre anche quando non ce n’è bisogno) e la sua dolcezza mi hanno subito alleggerito i pensieri pesanti che mi portavo dall’Italia.

Il viaggio dall’aeroporto al villaggio è stato infinito, c’era caldo...tanto caldo, quel caldo che ti fa capire come mai loro, gli abitanti, camminino così lentamente e si stendano così spesso a riposare per terra o sopra le panchine. L’abbraccio immenso di Padre Peppino, al nostro arrivo al villaggio, ha messo definitivamente fine alle mie ansie. C’ero davvero, ero arrivata e finalmente ero pronta a scrivere la prima pagina di questo nuovo libro. È tutto chiaro ancora adesso dentro di me, ogni giorno, ogni attimo, tutto scandito dalla campanella della chiesa. Din din din per spazzare il cortile. Din din din per la doccia. Din din din per la messa e per la colazione, per la scuola, per la ricreazione... per il pranzo e poi perché così capisci che ore sono, perché lì, grazie a Dio, l’orologio e il telefono li puoi usare solo come soprammobili. E tra una campanella e l’altra ci sono loro, questi piccoli uomini neri con gli occhi che brillano, bambini che sorridono, che ti toccano, che ti tirano i capelli, che ti pestano i piedi e ti sono addosso, perché ti vogliono sentire, vogliono sapere che ci sei, vogliono la certezza che per quindici giorni, un mese, due mesi, sei lì per loro e

a quest'ultimi non viene fatto mancar niente sotto nessun aspetto. Questa distanza garantisce, a mio avviso, il rispetto tra le generazioni. Gli adulti salvaguardano il loro ruolo di guida, esempio per le generazioni a venire, marcando proprio questa differenza nel fare cose diverse da quelle dei giovani o nel non fare le cose dei più giovani, così come anche nel vestirsi in maniera differente. Nel mantenere tale loro specificità, gli adulti danno stabilità a tutto l'assetto sociale ma anche sicurezza alle generazioni a venire in quanto garantiscono e assicurano loro un ideale concreto verso cui tendere, una forma ben definita di cosa significhi diventare ed essere adulti. L'entusiasmo che mi lascia questa esperienza rimanda alla consapevolezza d'aver incontrato una cultura che mantiene ancora una propria specificità, particolarità, diversità, che resiste, e spero continui a farlo, all'omologazione imposta dalla globalizzazione dei consumi e dei costumi. Una cultura che non tradisce le proprie tradizioni, con le relative consuetudini, obblighi e doveri, a favore di quella libertà individuale causa della nostra disgregazione sociale e conseguente insicurezza.

MARIA 2014

La partenza è fissata per il 20 Dicembre, trascorrerò Natale lontano dalla mia famiglia, un po' mi sento in colpa ma il desiderio di vivere questa esperienza è più forte. Arrivo ad Accra la mattina alle 5, all'uscita dell'aeroporto ad attendermi Ugo, un altro volontario, e Agostino uno dei ragazzi che vive al *Villaggio dei Bambini*. Fa caldo e la stanchezza prende il sopravvento, il primo giorno in Ghana inizia così. Il villaggio mi 'accoglie' con i suoi colori, odori, con le voci dei bambini e la luce particolare dell'Harmattan, il vento che trasporta la sabbia del deserto.

Il giorno dopo il mio arrivo è domenica, è giorno di Messa e insieme a Padre Joe, Ugo e altri ragazzi, con il mitico pick-up attraversiamo le strade di terra rossa per raggiungere un piccolo villaggio dove verrà celebrata la Santa Messa.

I giorni passano e arriva Natale, tutti insieme partiamo per uno dei villaggi più poveri, l'aria è calda, il rosso della terra si alterna con il verde degli alberi, ogni tanto il pick up si ferma e qualcuno sale o scende nei villaggi che incontriamo.

Subito dopo il nostro arrivo inizia la Messa, nella *Casa* c'è un tavolo con dei libri per bambini: nei villaggi si prega dove si frequenta la scuola. Gli abitanti entrano, si salutano, mi sorridono, iniziano a pregare. I bambini mi guardano incuriositi e alcuni addirittura intimoriti: sono 'bianca' ma non ho la barba come padre Joe!!!

Iniziano i canti e i balli: tutto è così diverso da come ricordo la Messa (sono anni che non vado in Chiesa) mi sento diversa ma non estranea, lontana da casa ma non sola.

Le giornate si susseguono, cerco di rendermi utile occupandomi dell'infermeria e dei piccoli malanni dei bambini del villaggio, ormai i giorni che rimangono sono sempre meno: da un lato sono contenta di tornare a casa mia, tra i miei affetti ma dall'altro questo 'angolo di mondo' mi impressiona e mi calamita sempre di più.

RISONANZE DELLA CASA

Riportiamo di seguito alcuni degli scritti usciti dal cuore di quanti hanno visitato *IMFH* in questi nostri primi vent'anni.

Non si tratta di un resoconto dettagliato o sistematico, ma di una serie di emozioni che danno il senso di cosa resta dopo una visita in terra di missione africana.

SILVANA 2001

Ho raccolto l'invito di padre Peppino e sono tornata ad Abor, dove spero di aver giocato bene la mia partita, io ce l'ho messa tutta in questi cinquanta giorni. Nella missione la mia mansione era quella di cuoca; in questi giorni i missionari e i volontari presenti hanno mangiato all'italiana grazie anche alla gente di Angolo Terme che ci aveva riforniti per bene di vivere.

Certe mattine assieme a Gigi, Franco e Ileana siamo andati con Padre Peppino nei villaggi per celebrare la S. Messa. In questi villaggi ho toccato con mano la vera miseria e spesso ci siamo interrogati su come nel 2000 sia ancora possibile vivere con tanti disagi! In questi villaggi manca di tutto, anche l'indispensabile.

La gente che abita nei villaggi della laguna, usa l'acqua che li circonda per lavarsi, bere, preparare da mangiare e pulire i 'vestiti', vi lascio immaginare quante malattie quest'acqua provoca alle persone. nonostante tutti questi problemi, ogni anno crescenti, la gente è molto più serena di noi, ha sempre il sorriso sulle labbra.

Nella nostra visita ad Agorvinu gli abitanti del villaggio si sono ricordati dei volontari di Angolo Terme che hanno costruito l'asilo nel 1998; in poco tempo hanno raccolto galline, noci di cocco, manioca e cipolle per regalarli agli ospiti italiani. non so spiegare le sensazioni provate in quel momento, vedere gente che per ringraziarci si priva del cibo. Passano gli anni ma in questo sperduto villaggio rimane impresso negli abitanti il ricordo di noi e del nostro lavoro.

Durante queste visite quando camminavo per i villaggi c'erano alcuni bambini che scappavano impauriti vedendo l'uomo bianco '*yavu*', altri invece si avvicinavano e ti prendevano per mano, eri sempre circondata da decine e decine di bambini.

Gran parte dei pomeriggi li trascorrevo nella *IMFH*, il centro costruito da padre Peppino per ospitare i bambini orfani, abbandonati dalla famiglia, disabili e per questo allontananti dal nucleo familiare. Questa casa, dove attualmente vivono una quarantina di bimbi padre Peppino, il missionario comboniano, aiutato nella gestione della struttura da Faustine e Frank, spera che Angolo Terme non si dimentichi di questi bambini. Tra questi ‘orfani’ ho trascorso dei giorni splendidi; spesso mi chiedevano notizie di Carletto, Amadio, Lino e Angiolino. Immensa è stata l’emozione quando i bambini hanno intonato la canzone della Valcamonica.

Una volta alla settimana portavamo i piccoli ospiti della casa al mare; indescribibile la loro felicità, le grida di gioia, le paure e i giochi in questi momenti di serenità. Tra i bambini quello che mi ha colpito di più è stato Kofi: si avvicinava e voleva essere coccolato; nei suoi occhi si poteva leggere tristezza. Nei pochi giorni trascorsi insieme spero di aver trasmesso la sicurezza che non lo abbandoneremo. A tutti i bambini ospiti della Casa ho promesso l’impegno per tenere vivo nella nostra comunità l’interesse per questo angolo sperduto d’Africa. Finché la salute me lo permetterà farò di tutto per tornare ad Abor perché sono ormai vittima del mal d’Africa, una malattia che vi assicuro non è grave anzi è salutare!

MARUSKA, FABIANA, SILVIA, VANIA, LORENA, LUIGI, JONAR, MARCO 2003

Quando giri per i villaggi della zona di Abor, resti colpito dalla serenità della gente, dalla quantità dei bambini e dall’assenza di ogni tipo di servizio. A noi otto pareva già di vivere fuori dal mondo nella sede di *IMFH* (dove siamo arrivati ad Ottobre partendo dalla nostra Livigno), dove però corrente, acqua, servizi ci sono e funzionano abbastanza bene.

Non siamo rimasti una notte in uno di questi villaggi, ma la scena è facilmente immaginabile. Se uno di noi ci pensa capisce cosa vuol di padre Giuseppe Rabbiosi quando parla dei diritti dei bambini di crescere in un ambiente idoneo che li valorizzi e dia occasione di crescita. Immaginatevi quale meraviglia quando un giorno a bordo di un pick-up, vagando in mezzo alla savana abbiamo visto tra una pianta di cocco ed una di papaya, due edifici di cemento, puliti, con piastrelle e addirittura dei sanitari e la predisposizione per un generatore di corrente: era la clinica di Lume.

Un volontario leccese che ci accompagnava in quei giorni ci ha poi raccontato la storia di queste costruzioni, realizzate da volontari provenienti da Angolo Terme, a ricordo di Padre Cuniberto Zeziola, originario di lì e primo missionario comboniano in questa regione africana. Ci pareva di vedere questi uomini alzarsi di buon mattino e recarsi assonnati ma volenterosi fino a Lume dove porre un blocco sopra l’altro per poter realizzare la costruzione della struttura durante il loro periodo di permanenza

stanno insieme, immaginano il futuro, desiderano, si emozionano, in una parte del mondo diversa dalla mia e mi interessava farlo attraverso l’ambito che quotidianamente pratico, cioè quello dell’educazione in comunità. Il progetto che avrebbe guidato la mia permanenza ad Abor, consisteva nel fare un confronto tra le comunità italiane e quella nella quale avrei alloggiato. L’idea era di paragonare i criteri, i parametri, gli standards sulla cui base vengono edificate ed organizzate le strutture educative. Sono bastati pochi giorni per rendermi conto che il metodo comparativo di conoscenza non mi avrebbe aiutato a comprendere il senso di ciò che vedeo muoversi intorno a me e che mi stupiva, meravigliava spingendomi così a fare lo sforzo di capire, di trovare il filo rosso che avrebbe potuto tenere insieme tutto quanto. È stato indispensabile mettere da parte qualsivoglia forma di pregiudizio e preconcetto per provare innanzitutto il buon gusto della meraviglia, dello spiazzamento, ma soprattutto per cogliere a fondo (o almeno provare) l’essenza, il senso di quello che vedeo. Sono 144 le persone ospitate da *IMFH* nelle diverse comunità presenti nella struttura e, prima cosa che mi ha stupito, a prendersi cura di loro ci sono una decina scarsa di adulti. Le comunità mi si presentavano come stanzoni pieni di letti a castello a due e a tre piani in cui i bambini/e e i ragazzi/e alloggiano. La giornata inizia alle cinque del mattino: è il suono della campana a dare la sveglia e a dare il via alle prime mansioni che gli ospiti devono svolgere. Dopo la pulizia degli spazi comuni della struttura e l’igiene personale alle 6:20 ci si trova tutti in chiesa per la preghiera mattutina che dura fino alle 7, dopodiché si fa colazione nei refettori comuni e alle 8 inizia la scuola che dura fino alle 15:20 con una pausa per il pranzo. Alle 17:20 c’è il secondo momento di preghiera e al termine, alle 18, la cena sempre nei refettori. In attesa della preghiera pomeridiana, così come al termine della cena, i bambini/e e i ragazzi/e giocano nell’ampio spazio a disposizione o studiano in biblioteca. A fronte di tale organizzazione della giornata, mi rendevo conto che nelle comunità gli ospiti della struttura ci stanno solamente il tempo di dormire, la gran parte della giornata la trascorrono altrove (classe, chiesa, refettorio, biblioteca, campo da gioco). È quindi un modo diverso di vivere la casa, l’abitazione e di conseguenza la comunità il che spiega i ristretti spazi di abitabilità. Prima di avvicinarmi agli ospiti della struttura ho osservato quali modalità relazionali esistessero, e anche questo ambito non ha risparmiato sorprese. Le attività quotidiane vengono svolte in totale autonomia tanto dai bambini quanto dai ragazzi: esiste una forte collaborazione e senso di responsabilità da parte dei ragazzi più grandi nei confronti dei bambini. Li aiutano a vestirsi piuttosto che in altre circostanze, svolgendo inoltre anche un ruolo che potremmo definire educativo intervenendo nei litigi tra i più piccoli. Gli adulti svolgono un ruolo di supervisori, controllano che le attività vengano portate a termine con regolarità e attenzione e il momento della preghiera è occasione da parte loro di fare delle osservazioni a chi non adempie ai propri doveri. Ho notato così una distanza relazionale più forte rispetto alla nostra, ma non è il disinteresse a tenere lo staff ‘lontano’ dai bambini/e e ragazzi/e in quanto

studio dentistico presso il “Villaggio dei Bambini” di Abor e abbiamo scelto questo periodo proprio per essere vicini a padre Jean che avevamo conosciuto presso il suo servizio nella missione comboniana di Mafi-Kumase. Durante la solenne celebrazione il vescovo locale ha consacrato altri 5 sacerdoti, di cui padre Jean era l'unico comboniano, e 4 diaconi. Per la congregazione dei comboniani erano presenti padre Peppino, il superiore provinciale ed altri confratelli. È stata una celebrazione toccante ed emozionante ricca di momenti in cui sembrava di poter toccare la presenza divina e la fede dei partecipanti. Già ci sembrava di aver vissuto un'esperienza indimenticabile fino a quando, domenica 29, siamo arrivati impolverati da due ore di viaggio su una traccia improbabile, nei pressi di Ountivou, il villaggio natio di padre Jean. Dopo averci fatto scendere dalle macchine, padre Jean è stato fatto rivestire degli abiti tradizionali ed è entrato processionalmente in pompa magna nel villaggio affiancato dal capo-villaggio, dallo stregone e da tutte le personalità più importanti.

Abbandonata la speranza di poter accogliere tutti nella piccola chiesetta, al villaggio si era preparata una tettoria ricoperta di frasche di palma sotto la quale tutti abbiamo potuto prendere parte ad una pura espressione di gioia, fede, raccoglimento, felicità, danze, musiche e grande affetto. Certo i mezzi materiali non erano abbondanti ma penso nessuno ne abbia sentito la mancanza: per più di 4 ore tutta la comunità si è riunita attorno all'altare per ringraziare Dio per questa vocazione e per accompagnare simbolicamente padre Jean nella sua nuova realtà. Quanto ci mancano esperienze di questo tipo nelle nostre comunità! Purtroppo so che con le parole non potrò mai riuscire a comunicarvi l'emozione vissuta in quel giorno, ma auguro a tutti di poter vivere qualcosa del genere nella propria vita: forse sarebbe più facile discernere le cose importanti da quelle che non lo sono, forse capiremmo meglio come essere felici e impareremmo come amarci ed aiutarci a vicenda come fratelli, figli di un unico e solo Padre!

Auguriamo a P. Jean de Dieu un buon cammino nella fede per il suo nuovo incarico che ha cominciato lo scorso 4 novembre di promotore vocazionale: noi lo sosterremo con le nostre umili preghiere.

MASSIMO 2013

Faccio un balzo fuori dalle tre settimane trascorse ad Abor per cercare di vedere con un certo distacco me stesso e tutto ciò che ho incontrato nei venti giorni in cui sono stato ospite della struttura *IMFH* e per cercare di fare ordine tra le tante suggestioni che questa permanenza in territorio ghanese ha suscitato in me. Le motivazioni che mi hanno spinto ad affrontare tale esperienza rimandano esclusivamente alla curiosità, a quella tensione che ti spinge verso ciò che è a te ignoto per incontrarlo, provarlo a conoscere e se possibile capirlo. Mi interessava vedere come le persone

in Africa. Ora la clinica è quasi pronta, manca soltanto da ultimare lo scavo del pozzo, l'arredamento, gli infissi e presto diventerà operativa.

Ci immaginiamo come padre Berto ‘si senta orgoglioso’ dei suoi concittadini: anche la comunità di Angolo, siamo sicuri, si sente fiera dell'opera realizzata direttamente da alcuni di loro e, indirettamente, col contributo di molti altri.

Per noi otto giovani, la visione di quest'opera in uno sperduto angolo d'Africa, realizzata senza clamore a sostegno dell'impegno di evangelizzazione e promozione umana dei Comboniani è un esempio e un'occasione di riflessione per il futuro.

ROSELLA 2003

Ho sempre cercato di fare qualcosa per aiutare gli altri ma il vero sogno è sempre stato quello di poter partecipare ad una Missione nel Terzo Mondo. Quando ascoltavo missionari e conoscenti, sentivo di voler vivere un'esperienza in prima persona per poter capire il vero senso e provarne le emozioni.

È così che con entusiasmo ho deciso di accettare la proposta che mi è stata fatta di partire per il Ghana dove ho conosciuto Padre Peppino, persona fantastica.

Ho affrontato un viaggio lungo, ho fatto alcuni sacrifici per adattarmi alla vita totalmente diversa da quella che siamo abituati a fare, ma il pensiero di quello che stavo facendo e la gioia che provavo mi davano le forze per continuare. Attraverso questa esperienza ho potuto capire moltissime cose.

Innanzitutto ho visto come in questi Paesi poveri la vita abbia un valore vero: quando ci si trova a combattere contro la fame e la povertà tutti i giorni, ogni persone è uguale. L'importanza di una persona non è basata sulla sua ricchezza, ma sull'amore che riesce a dare a chi soffre di più. Mi sono resa conto di quanto le persone che danno la propria vita per la Missione abbiano fatto una scelta coraggiosa, ma anche bellissima e piena d'amore. Aiutare queste persone non è difficile, bastano dei piccoli gesti, un sorriso per renderle felici. Ho vissuto una esperienza veramente meravigliosa perché oltre alla gioia di aiutare e vedere sorridere le persone e i bambini, ho provato una gioia ugualmente grande dentro me stessa perché mi sono sentita importante ed utile verso chi aveva bisogno. Certamente il mio consiglio a tutti è quello di provare a vivere questa esperienza perché ha la forza di dare un vero senso alla nostra vita e dare il giusto valore ad ogni cosa, ad ogni singola azione, ad ogni singolo gesto. Sono consapevole che non tutti possono avere la possibilità di andare in Africa in una Missione, ma sono certa che anche qui da noi ci sia molto da fare; molte persone soffrono e hanno bisogno di noi. Ho capito infatti che per aiutare gli altri non sono necessari grandi gesti, ma basta un sorriso, una mano tesa. Ritengo quindi molto importante anche il volontariato, l'aiuto che si può dare in Parrocchia, la visita ad anziani ed ammalati... La gioia nell'aiutare il prossimo non ha limiti. Spero di essere riuscita a spiegarvi al meglio quello che ho provato, anche se queste sono

alcune sensazioni che non si possono spiegare con le parole, ma per poterle capire a fondo le si devono vivere in prima persona.

VANIA E JONAR 2005

Più volte nelle nostre chiacchierate tra morosi abbiamo rivissuto la nostra prima esperienza in terra africana (2003) e NUOTANDO nell'aria ci bastava un grammo della gioia e del loro sorriso per immaginarceli e invidiare la loro voglia di vivere. Ma dopo un po' ci si stanca di AFFOGARE nelle fantasie e nei ricordi e abbiamo sentito il bisogno di toccare fisicamente quei visi e quelle mani. Quindi la migliore occasione per condividere la nostra felicità di neo-sposi è stata la visita ai nostri "figliocci" d'oltre oceano.

Ora eccoci qui, a continuare il nostro viaggio di nozze, tra lo stupore delle loro facce alla vista dei nostri anelli e le loro risatine e gli sguardi teneri che ci lanciano continuamente. Tutto quello che ci avevano lasciato nel precedente viaggio è stato ritrovato e le cose all'interno della missione sono ulteriormente migliorate, segno della bontà della semina effettuata dal nostro Padre Peppino. Noi siamo entusiasti e orgogliosi di poter fare da amplificatori pubblicitari a questa associazione perché abbiamo fiducia che questo BAGNO di dignità ci rimarrà ben impresso e che tenteremo di costruire la nostra Famiglia con i valori, l'entusiasmo e la gioia che i nostri "figliocci" ci hanno trasmesso ed insegnato.

KATIA, MARY, MARIANNA, CHIARA, MARTINA, ENRICO 2006

Africa... Africa... Ripensandoci tornano alla memoria volti, occhi, mani, suoni, profumi, sapori... Ma l'immagine più forte è l'abbraccio dei bambini, le loro risate, i denti bianchissimi, la loro spontaneità, la voglia di cantare e di ballare. Il futuro dell'Africa è riposto nelle manine e nei cuori di questi bimbi, che hanno conquistato chi ha deciso di dedicare tutta la sua vita per garantire loro un'esistenza dignitosa.

Colpiscono sempre le affermazioni di Padre Peppino: "noi pensiamo di aiutare loro ma sono loro che aiutano noi", "noi siamo fatti ad immagine e somiglianza di Dio, ma che razza di somiglianza è se uno soffre per la fame tutto il giorno o è malato e non può essere curato?"

Abbiamo capito il senso di queste parole visitando i villaggi poverissimi e isolati, dove neppure la grande miseria è riuscita a spegnere i sorrisi bellissimi delle persone che vivono lì; IMFH si impegna a promuoverne il benessere e la dignità umana, aiutandoli spiritualmente e materialmente. Ci siamo rese conto che l'esperienza del volontariato non richiede necessariamente competenze professionali particolari.

succedeva intorno. Abbiamo visto dal vivo che tutti fanno molto riferimento a lui, anche gli adulti, dalle cuoche, ai catechisti, agli operai, ai responsabili di IMFH. Per il nostro gruppo è stato bello stargli vicino e viaggiare con lui nei villaggi e accompagnarlo nelle celebrazioni con gli abitanti delle zone più lontane. Siamo rimasti colpiti dalla pazienza e fede con cui lui si muoveva sempre anche quando il mitico pick-up sembrava lasciarci definitivamente a piedi!!! Ma molti sono i ricordi pieni di emozione e stupore, per esempio la Messa, un momento bellissimo per la vitalità e l'energia sprigionata da tutti durante la preghiera, una grande scoperta per noi abituati a celebrazioni molto più sobrie e silenziose. Anche qui oltre alla fede, era palpabile l'amore di Padre Joe per i piccoli, liberi di entrare e accomodarsi in prima fila senza superflui formalismi, a piedi nudi e zampettanti e spontanei ciascuno a modo suo. Anche per noi era un particolare momento di gioia, infatti dopo i primi giorni, alcuni fra i più piccini ci raggiungevano e si accoccolavano sulle nostre gambe fino ad addormentarsi. Che tenerezza!!

E ancor di più quando al pomeriggio durante la recita dei Vespri o del S. Rosario Padre Peppino, chiamato anche con affettuosa riverenza 'Papi' si sedeva fra i bambini e loro gli si accucciavano addosso chi da una parte e chi dall'altra e non lo mollavano per tutto il tempo.

Ed è stata una gioia immensa per tutti, seppur in maniere diverse, poter stare a contatto con i bambini e i ragazzi... ad esempio quando abbiamo consegnato ed adattato le stampelle per Bismark, o quando è stata organizzata la grande corsa a squadre, o quando sono state scritte le preghiere in italiano, o sono state distribuite le caramelle o l'emozione di assistere Kojo, o la felicità travolgente di 'tutti al mare'. È stato un piacere anche coccolare la piccola Daniela, che grazie agli aiuti dei volontari cresce sana e serena, benvoluta da tutti, accudita dalla famiglia di Frank.

In breve è arrivato il momento di rientrare a casa, alle nostre quotidianità, ma dentro ciascuno di noi era chiaro il desiderio tornare laggiù in quel posto che ci è sembrato, nonostante tutte le difficoltà e l'essenzialità, una grande oasi di gioia e di pace!!!!

I bambini sono meravigliosi, siamo stati fortunati ad aver fatto questa esperienza e la consigliamo a chiunque voglia mettersi in discussione ed abbia voglia di ricevere e donare col cuore.

GIACOMINA 2013

È con grande gioia che cerchiamo di raccontarvi quello che abbiamo vissuto in Togo nei due giorni di festa per la consacrazione e prima santa messa di padre Jean de Dieu Kossi.

Sì perché con altri 4 volontari italiani, sabato 28 settembre abbiamo voluto partecipare all'ordinazione di padre Jean e il giorno successivo alla sua prima messa nel villaggio di Atahpame. Già avevamo intenzione di scendere per completare lo

Gli insegnanti si sono offerti di dare un numero supplementare di lezioni su diversi temi, suscitando molto interesse e partecipazione.

Gli esperti di agricoltura hanno dato il loro contributo nella coltivazione di ortaggi, in particolare pomodori, cipolle e cavoli. In futuro, questo progetto riuscirà a fornire cibo sostanzioso per gli abitanti del centro.

Ecco il commento di Maddalena, una fisioterapista di 23 anni, di Poznan: 'Per me, il viaggio in Ghana è stata un'esperienza di grande valore. In ospedale, ho visto molta sofferenza ma questa situazione non mi ha scoraggiato dal partecipare alle attività ospedaliere. Vorrei tornare un giorno, perché ho visto che c'è molto lavoro da fare'.

Il gruppo ha visitato anche la capitale del Ghana, Accra, oltre che Cape Coast e Maf-Kumase, dove ha potuto conoscere le attività dei comboniani locali e sperimentare la vita delle loro comunità. Molto probabilmente, nel prossimo futuro, alcuni membri del gruppo andranno ad offrire il loro aiuto permanente nei centri africani che hanno visitato.

SONIA, ALESSANDRA, DANIELE, MARTA E GIANLUCA 2013

Siamo tornati da oltre un mese dal viaggio in *IMFH* ma siamo ancora frastornati, emozionati, con tanti pensieri, profumi, suoni, voci, colori, nella mente, nel cuore e nell'animo, reduci dalla straordinaria esperienza fatta nel mese di agosto al Villaggio dei Bambini con i suoi abitanti e con la speciale presenza di Padre Peppino. Scopo condiviso del gruppo (oltre ai progetti personali) era quello di raccogliere materiale video e fotografico sulla vita dei bambini e delle loro famiglie nei villaggi ghanesi ed in *IMFH*. Il direttivo del villaggio in collaborazione con il direttivo di *NCPM*, ha elaborato per noi un programma di visite e incontri per permetterci di operare al meglio. Abbiamo così potuto vedere da vicino molti aspetti della quotidianità ed entrare in contatto diretto con la popolazione locale che si è dimostrata molto accogliente e disponibile. Aldilà delle condizioni socio-economiche totalmente diverse dalle nostre, siamo rimasti colpiti ed affascinati dallo stile di vita estremamente lento, pacifico e sereno decisamente in antitesi col nostro che coi suoi ritmi frenetici a volte rasenta la schizofrenia. Questo confronto ha aperto in ciascuno di noi qualche spunto di riflessione tutt'ora attivo, come dire: qui stiamo meglio, o stiamo peggio??!!

Al Villaggio dei Bambini siamo stati travolti e conquistati in un battibaleno da tutti, piccoli e grandi con la loro spontaneità e curiosità, con la voglia e capacità di giocare con un niente fra le mani, con la semplicità dei loro gesti, con la gioia e lo stupore nei loro occhi e con la gratuita affettuosità a cui è stato facile affezionarsi e da cui è stato molto difficile staccarsi.

È stata molto importante anche la presenza quasi quotidiana di Padre Peppino che col suo esempio e i suoi racconti ci ha guidato nella comprensione di quanto

Nella missione di Abor ci siamo sentite "utili" nelle piccole cose: abbiamo organizzato giochi per i bambini, cantato e ballato, abbiamo condiviso con loro i momenti della preghiera, abbiamo cucito, lavato, piegato i loro vestiti... Tre settimane sono volate, il momento del rientro si è rivelato difficile da affrontare perché ha significato tornare in un mondo fatto, troppo spesso, di mille complicazioni a volte inutili, di cose superflue, di superficialità, di rumori, di frenesia e di poca attenzione al valore di affetti ed emozioni.

Quest'Africa ha gettato un seme dentro di noi che vogliamo far germogliare giorno per giorno. Grazie Africa!

STEFANO 2007

Sono passate ormai quattro settimane da quando sono giunto qui ad *IMFH*, già più del 10% del tempo che ho a disposizione per condividere almeno parte di tutto quel privilegio che ho avuto nascendo in Italia. Privilegio che rimane evidente anche qui, a migliaia di km da casa, in ogni particolare: da come mangio, cosa bevo, come vesto, come posso organizzarmi la giornata: io sono sempre scusato, se vesto bene o male, se sono sporco o pulito, se mi fermo a chiacchierare o se vado a riposare, se lavoro o se guardo. Io insomma posso decidere ciò che voglio o non voglio fare dare; ma poi quando mi fermo a pensare cosa posso cambiare con la mia presenza nelle tribolazioni di queste persone, mi accorgo che sono loro che stanno cambiando me e lo fanno senza parlare e senza pretendere nulla da nessuno. Allora mi chiedo: cosa faccio io qui? La risposta la trovo nel condividere le fatiche (per quello che è nelle mie possibilità: in certe situazioni di tipo alimentare igienico io ci morrei), assumerne l'essenzialità, diventarne partecipe anche una volta tornato a casa, impegnarmi a promuovere uno stile di vita improntato alla sobrietà, di condivisione del necessario per non offendere e non togliere a nessuno la speranza nel futuro e quindi cadere nella rassegnazione. Questo è divenuto quindi il principale obiettivo, anche qui mentre lavoro sotto il sole cocente con arnesi rudimentali o in ufficio con un computer che va a singhiozzo o in qualsiasi altra situazione; cerco sempre di prendere la loro parte, lasciando a loro la guida del trattore o la tastiera o far la spesa, impiegando il triplo tempo a fare quella cosa, ma per poi vedere la soddisfazione dipinta sui volti quando un lavoro riesce bene con minor fatica e col solo loro impegno. Una riflessione sulla comunità che mi ospita, che oserei definire 'un'industria sociale' che ancora non ho conosciuto bene in tutte le sue ramificazioni che comunque arrivano ovunque ci sia qualcuno in stato di bisogno. L'impegno principale è rivolto ai bambini, con assistenza ai più abbandonati e scolarizzazione per tutti; ma anche disabili, sordomuti, non vedenti e le famiglie più povere disperse nei villaggi della laguna.

Concludo ricordando una frase che ho sentito e in cui credo molto: 'Chiunque

riconosce il vantaggio di essere nato in un paese come l'Italia, può permettersi di dare sei mesi della sua vita per servire chi questa fortuna non la conoscerà mai'.

DON FRANCO 2008

La celebrazione è iniziata da poco; all'altare father Emmanuel ed io, Enoch ministrante e 'popolo di Dio' formato da Sandro, Lino ed Enrico. Entrano a passo regolare Fatima e Joyce, volto sorridente e contegno devoto, si inchinano verso il tabernacolo e si posizionano nel banco di cemento. Fatima ha rimesso i tutori alle gambe che la natura le ha regalato piegate all'interno in modo abnorme; quest'anno, per alcune ore al giorno, cammina senza quelle stecche di acciaio, potendo assaporare la gioia di giocare con i compagni-fratelli di questa grande famiglia raccolta da Padre Peppino "nella Casa del Padre... "In My Father's House".

Joyce entra a visitare la casa del Signore e ad "ascoltare", senza comprendere, la Messa in italiano, portando al braccio un fanciullo di un anno e un stampella sotto l'ascella; non so con precisione il motivo, ma qualche anno fa i medici hanno dovuto amputarle metà gamba sinistra. Mi concedo una distrazione: guardo, quasi contemplando i due volti innocenti e gioiosi e richiamo alla memoria le immagini registrate poche sere prima nella ricreazione sul piazzale, quando ho seguito con stupore il volteggiare e il correre, giocando e scherzando, di questa fanciulla di 10 anni o poco più, capace di competere e superare in velocità i coetanei, libera da complessi di inferiorità e da manifestazioni di autocommiserazione.

Rientro nella celebrazione della morte e risurrezione di Gesù Signore e Lo lodo per questo riflesso umano di risurrezione che si manifesta come riscatto del limite corporale, come gioia del cuore che scaturisce dalla vita e non dall'efficienza o dalle cose. Gioia soprattutto che zampilla dall'esperienza di essere creature accettate e accolte con rispetto e amore. Non può essere che così in questo grande complesso, moderno per la realtà di Abor, che va sotto il nome di «*Casa del Padre mio*» dove, dice Gesù, «*ci sono molti posti*» (Gv 14,2).

IMFH non è solo la titolazione della grande struttura; è la dichiarazione di intenti e la proclamazione della ragione per cui è stata realizzata: nel nome dell'amore di Dio Padre sono stati creati 150 "posti" per altrettanti "piccoli" che qui hanno la possibilità di crescere in dignità e guardare al futuro con lo stesso sorriso che illumina il volto di Joyce e quello di Fatima.

Il Padre, Dio, ha combinato le energie del padre comboniano con quelle di tanti generosi e volontari che collaborano affinché questo pezzettino d'Africa riesca a salvarsi, cioè a emergere, stare a galla e procedere nel mare del tempo con le proprie capacità.

E i volontari? I tre amici ai quali mi sono accompagnato sono stati impegnati nell'opera di completamento di quanto iniziato nel 2007, cioè la collocazione di

dalle pozzanghere trasportandola sulla testa, ma senza perderne una goccia.

Altri giorni siamo andati in almeno 15 persone col pick-up con padre Peppino nei villaggi sulle strade sterrate per dire la messa e incontrare le comunità. Qui i bambini che saltavano fuori da ogni parte con sedie e panche sulla testa, un tavolino per altare e in 5 minuti tutto era pronto per la celebrazione: non ho mai visto tanti bambini piccoli in vita mia così sorridenti e felici e soprattutto senza capricci e pianti inutili. Indimenticabili le visite ai villaggi della laguna in canoa viaggiando a filo d'acqua in mezzo alla natura con il cinguettio degli uccelli.

Il tempo trascorso in missione mi ha fatto riflettere su tante cose e nel mio cuore restano i tanti visi sorridenti e gli occhi pieni di gioia, nella mia mente resta il ricordo della semplicità delle persone e del rispetto per gli anziani che forse avevamo anche da noi tanto tempo fa.

Grazie a tutte le persone che mi sono state vicine e che mi hanno aiutato per vivere questa esperienza, grazie soprattutto a padre Peppino che mi ha dato questa opportunità e mi ha accolta per questi 25 giorni indimenticabili: ora IMFH è anche un po' mia!!

ARTUR 2012

Otto missionari laici polacchi hanno visitato, con P. Maciej Zielinski, il centro IMFH, ad Abor, nel Sudest del Ghana. Il centro è stato costruito da un Comboniano italiano, P. Giuseppe Rabbiosi. Si sono fermati in Africa per trenta giorni. La visita aveva anche uno scopo spirituale e vocazionale, rispondere a una domanda importante: "Voglio dedicare la mia vita al continente nero?".

Per la maggior parte dei membri della spedizione, questo viaggio in Ghana è stato il primo contatto con il continente africano. Ciascuno di loro sognava di andarvi e rimanervi, anche se brevemente, e vedere se poteva essere una destinazione permanente. P. Maciej Zielinski ha fatto una seria selezione dei partecipanti, scegliendo solo persone spiritualmente mature e professionalmente qualificate. Così, i membri del gruppo "chiamati" a visitare il Ghana appartenevano a tre professioni: medicina, educazione e agricoltura.

Dalla sua fondazione, dodici anni fa, IMFH è cresciuta in modo eccezionale. Comprende un vasto terreno con molti fabbricati. È provvista di elettricità e acqua corrente. Il progetto è sponsorizzato principalmente dalla controparte italiana di IMFH che ne condivide lo scopo.

I visitatori LMC (*Laici Missionari Comboniani*) hanno passato il tempo raccogliendo dati, ma soprattutto partecipando attivamente alla vita del Centro e ad altre attività ad Abor.

Il gruppo medico ha lavorato nell'ospedale locale, occupandosi in particolare dei pazienti con maggiori necessità mediche ed economiche.

vissuto quale extraterrena esperienza come tanti la vedevano.

E il famoso mal d'Africa? Pensavo di esserne immune, per un certo periodo non ho sentito il richiamo africano, ma con il passare del tempo ho avuto i primi sintomi e poi la certezza di essermi ammalata, e la voglia di ripetere questa esperienza è diventata sempre più forte.

Cito due frasi, tratte da un servizio di una trasmissione televisiva, che credo siano veramente una sintesi di tutto 'L'Africa un tempo diverso' e 'manca davvero tutto ma qui ridono più degli occidentali'.

LETIZIA 2011

Padre. Peppino lo conosciamo già di persona, un uomo semplice e umile, da invidiare e imitare. Quando mi ha invitata in missione, ho pensato un po' tra me e mi sono detta: 'Questa è l'occasione giusta!'. Arrivata a casa ho detto a mia figlia 'Cosa ne pensi se andiamo in Africa per Natale?' Non me lo ha detto ma penso abbia pensato che fossi diventata matta.

Nel giro di poco più di un mese ci siamo organizzate: vaccinazioni, passaporti, visto, biglietti aerei, valige e siamo partite unendoci a un gruppo di Morbegno e Ardenno composto da Franco, Bruno, Emanuele, Marco, Cinzia e Gilberto; alcuni veterani e altri neofiti come noi.

Da sempre avevo sentito di persone e bambini che non avevano un pezzo di pane e neppure l'acqua da bere e adesso avevo la possibilità di toccare con mano situazioni come queste.

Ad Accra alla stanchezza del viaggio si è aggiunto il caldo torrido cui i nostri corpi non erano abituati in pieno inverno e, dopo 3 ore di auto, finalmente siamo arrivati alla missione che era quasi mezzanotte. Ad aspettarci baci abbracci e strette di mano e una buon piatto di pasta al sugo, due chiacchiere con padre Peppino e poi finalmente a nanna.

La mattina presto ci siamo trovati in chiesa da lì il primo incontro con la comunità con grandi e piccini, tutti riuniti per la santa messa celebrata da padre Peppino in inglese e tradotta in italiano apposta per noi. Tutti ci guardavamo in giro un po' incuriositi e impressionati dai tamburi i canti e i balli che animavano la celebrazione. Quando siamo usciti dalla chiesa, ho realizzato che eravamo più di cento e mi sono chiesta se sarei mai riuscita a riconoscerli uno a uno! Con il passare dei giorni, dopo molti errori, ho cominciato a dare il giusto nome ai bambini e dare un po' di attenzione ad ognuno per come sono riuscita.

Dopo pochi giorni cominciavano le vacanze di Natale e Frank, il responsabile della Casa, ci ha invitato ad accompagnare ai loro villaggi alcuni ragazzi ospiti della missione. Qui sì che ho visto la miseria nuda e cruda: donne con fasci di legna sulla testa, bambini che andavano con i secchi a prendere l'acqua (tutt'altro che pulita)

canali di raccolta dell'acqua piovana ai tetti di *IMFH* e su quelli di alcune strutture nei villaggi che sono state dotate di cisterne capienti. Questa attività aveva anche uno scopo didattico. Accanto a Enrico e a Lino infatti, sotto lo sguardo del tecnico Sandro, per quindici giorni hanno lavorato 4 operai della Missione di Adidome (ora sede di Padre Peppino), con lo specifico intento di imparare la tecnica così che possano continuare questa operazione su altre strutture di altre comunità, prive di pozzo, al fine di raccogliere il bene prezioso dell'acqua pulita.

ANGELO 2009

Con un volo diretto basterebbero poco più di cinque ore di volo dall'Italia per giungere ad Accra, la capitale del Ghana, cui vanno sommate 3 orette di macchina per poi coprire i 170 chilometri per arrivare ad Abor, nella missione che ci ospiterà nuovamente per circa due settimane. Per risparmiare un po' e trovare posto tutti sullo stesso volo, questa volta il viaggio dura diciotto ore! La stanchezza c'è in noi all'arrivo ad Abor svanisce con la pastasciutta che ci hanno preparato e che scende 'a valle' in un gioioso baleno in una notte stellata. La mattina dopo fortunatamente tutti rispondono all'appello: siamo le giovani leve Roberta e Fabio unitamente a chi ha già sperimentato altre spedizioni come Amadio, Silvana, Lino, Enrico, Domenica, Giancarlo, Giacomina, Emilio, Gino, Cristian e il sottoscritto. Dodici anni orsono il primo viaggio in questa terra ansiosa e desiderosa di conoscenza; altrettanto cauti e timorosi di paure legate ad un qualche possibile malanno che potesse insinuarsi nei nostri corpi. Fortunatamente per noi le precauzioni che possiamo permetterci ci consentono di ridurre ai minimi termini questo pericolo! Così non è, purtroppo, per la quasi la totalità delle popolazioni che vivono in questa terra: molti soffrono per la malaria e altre problematiche dovute al forte inquinamento dell'acqua e di conseguenza anche dei cibi. È domenica! Ben presto abbiamo l'opportunità di incontrare i festosi ragazzi della Missione che per lo più già conosciamo, difficili però da identificare e viene spontanea una casta ed innocente espressione «... come si fa a riconoscerli, sono tutti neri». Neri sì ma con tanta gioia e spensieratezza consapevoli del loro privilegio di poter fruire di una casa, di nutrirsi regolarmente e con la possibilità di andare a scuola o di apprendere un mestiere. Grazie alla *IMFH* diverse migliaia di ragazzi possono frequentare le classi primarie e secondarie e, in alcune scuole, godere di un pasto giornaliero.

Il progetto di cui si è fatto carico il nostro gruppo unitamente a personale del luogo è la costruzione di un fabbricato, che sorgerà nel villaggio di Havene: dodici metri di larghezza e oltre trenta metri di lunghezza dove troveranno posto gli alunni della scuola materna ed elementare oltre ad una piccola Cappella. Alla realizzazione di tale struttura si è potuto dare corso grazie ai generosi finanziamenti delle Comunità di Angolo Terme, di Gianico, di Rogno e un cospicuo contributo della Sezione Ana di

Vallecamonica a testimonianza della generosa solidarietà della Alpinità camuna che quest'anno festeggerà il 90° dalla sua nascita. Le nostre giornate lavorative, tenuto conto delle temperature che di giorno oscillano tra i 45 e i 49 gradi, non ci permettono di andare oltre le cinque/sei ore di lavoro giornaliere, mentre i nostri validi collaboratori locali - circa una ventina - riescono ad allungare di altre due/tre ore. Danno un contributo molto valido per capacità, inventiva, perseveranza e qualità. Le straordinarie doti delle nostre cuoche hanno la capacità di ridare vitalità ai nostri corpi stracchi e di infonderci la gioia conviviale impreziosita dai missionari e dai responsabili della missione che spesso condividono con noi cibo e fraternità. Rigenerati in spirito e corpo, il pomeriggio viene impiegato a vivere e sperimentare questo coloratissimo continente che sta vivendo una trasformazione straordinaria che sta generando contrastanti condizioni di vita. Evidente è il contrasto della vita nei centri popolati dove la luce, il telefono e forse anche la televisione sono nelle case rispetto a quella vissuta nei villaggi che si incontrano allontanandosi qualche chilometro dalla nuova striscia d'asfalto appena steso. Qui la povertà, sia pur mitigata da una parvenza di decoro e pulizia, è sconcertante anche se la generosità che constatiamo ogni giorno è straordinaria.

Seppur trascurato dal mio racconto, il cantiere è alquanto attivo ed i blocchi di cemento che vengono plasmati sul posto giorno dopo giorno hanno già dato significato e forma alla struttura nella sua semplicità. I tempi ristretti ed i fondi raccolti fino ad ora non ci permetteranno di completare l'opera, tuttavia siamo ottimisti che col tempo *IMFH* e la comunità di questo villaggio provvederanno a portare a termine la scuola che in testa simbolicamente porterà un Cappello Alpino.

CATERINA E GIAN CARLO 2009

Tutto è cominciato per ‘colpa’ di una collega, cognata di un missionario che opera in Africa. Ci chiede: ‘volete adottare un bambino a distanza?’ Io rispondo subito di no, perché non mi fidavo. La collega continuava ad insistere e un giorno arriva con un mucchio di fotografie di bambini che, a giudizio della missione, avevano urgente bisogno di aiuto. A cena ne parlo in famiglia e si decide di fare un’adozione, ma mio figlio e mio marito scelgono bimbi differenti: si adottano entrambi.

Dopo qualche anno per il 25° di matrimonio Gian Carlo mi propone una vacanza a mia scelta pensando ad una crociera oppure un viaggio alle Maldive o ai Caraibi. Io propongo di andare in Africa a trovare il missionario che continua ad invitarci pur sapendo che mio marito non ne sarebbe stato entusiasta. A sorpresa mi dice di sì: facciamo biglietti, vaccinazioni e visto e finalmente si parte. Arriviamo ad Abor che sono le due di notte e troviamo qualche bambino che è rimasto sveglio per darci il benvenuto. La mattina seguente alla fine della celebrazione religiosa, padre Peppino ci presenta alla comunità. Quanto segue, bambini che vanno a scuola, l’alza bandiera,

Padre Peppino svolge la sua “missione” sono indescrivibili. Vale la pena di fare questo viaggio anche solo per conoscerlo.

E che dire poi della gente del Ghana, anche fuori dalla missione? Ovunque siamo stati, anche da soli, dalle strade di Abor, ai villaggi sul delta del Volta, dal mercato di Akatsi, ai villaggi più a nord, fin sui sentieri delle montagne – se così le vogliamo chiamare - di Mafi Kumasi, abbiamo sempre incontrato gente sorridente, accogliente che ci ha sempre fatto sentire a nostro agio. Incredibile poi trovarsi in tutti questi luoghi ed essere sempre gli unici bianchi.

Simona Dopo anni passati a vedere i volti di quei bambini solo alla televisione o sui giornali, e la crescente voglia di vivere quella realtà, quest’anno si sono finalmente create tutte le condizioni per poter realizzare questo mio sogno; mi sono attivata e mi sono messa in contatto con l’associazione con la quale abbiamo iniziato il percorso preparatorio e organizzativo.

Smaltite le pratiche per la programmazione del viaggio è arrivata velocemente la fatidica data di partenza, con tutta l’ansia del momento che premeva dentro di me e l’emozione di chi non sa a cosa va incontro.

Il primo impatto sulla scaletta dell’aereo è stato ‘io non riesco a respirare, come faccio?’ l’aria umida, l’odore di smog e terra, complice la stanchezza, ho temuto di non farcela, ma avevo solo bisogno di arrivare alla missione e vedere il sole sorgere il mattino dopo, con qualche ora di sonno rigenerante ...

Dal mattino dopo è iniziata la nostra vera esperienza a tutti gli effetti, la prima messa con Padre Ruben nella chiesa della missione quasi allagata dall’acqua del momento, finalmente l’incontro con gli operatori ed i bambini, che ci hanno accolto con un calore che mi ha subito preso il cuore, ho capito che avrei ricevuto più di quanto avrei dato ...

Non posso descrivere le emozioni di tutti i giorni, erano tante e diverse ogni momento della giornata, ogni bambino ogni luogo erano fonte di meditazione e insegnamento ... ricorderò per sempre i viaggi con Padre Peppino nel cassone del pick-up, la gente che salutava strada facendo, i bambini che uscivano a grappoli e ci inseguivano, il nostro arrivo nei villaggi e l’accoglienza speciale che ci riservavano, i primi timori sul cibarsi con le mani e sul bere l’acqua di dubbia provenienza, ma c’era una forza interiore che mi portava ad essere così sicura che sono subito spariti e tempo poco si mangiava tutto ovunque in qualsiasi modo e l’acqua che non sapeva di acqua era ‘buonissima’.

Riassumere in poche parole tante emozioni e pensieri è pressoché impossibile, la sensazione forte che ho avuto è stata quella di un popolo che è felice con niente, un popolo dai visi dolcissimi e gli occhi che ridono.

Tornata a casa mi sono resa conto che i miei racconti lasciavano parecchia gente a bocca aperta, e io mi chiedevo cosa ci fosse di così strano, forse perché tante cose erano ormai diventate quasi ‘normali’, ma soprattutto non mi sembrava di aver

non ha colori accesi, non ha nulla di particolarmente bello. La mia Africa è completamente diversa da ciò che mi aspettavo. Eppure mi ha regalato quindici giorni di pura felicità. E amore. Solo questo so. Per il resto, con il tempo, troverò altre parole.

SABRINA E SIMONA 2010

Sabrina L'idea di andare a vedere di persona la missione di Abor mi era già passata nella testa diverse volte, quindi quando ho letto l'articolo nella newsletter di aprile che parlava della possibilità di 'vacanze...' ho proprio pensato che fosse un segno del destino, un'occasione da non perdere. L'associazione mi ha quindi messo in contatto con Simona, anche lei di Como, e quindi in meno che non si dica, abbiamo deciso le date e il biglietto aereo è stato prenotato. Ad Amsterdam abbiamo incontrato le altre tre persone del nostro gruppo: Paola, Francesco e Matteo che partivano da Bologna. Arrivati ad Accra all'imbrunire, la stanchezza del viaggio, la confusione e l'emozione ci hanno fatti sentire un po' storditi, ma arrivati alla missione abbiamo subito respirato una sensazione di tranquillità e accoglienza, trovando ad aspettarci in piena notte una tavola imbandita. La mattina, poi, l'incontro con la comunità è stato immediatamente positivo: abbiamo partecipato alla messa delle 7.00 dove erano riuniti tutti gli operatori, i ragazzi e i bambini della missione. All'inizio una certa timidezza, ma poco alla volta i bambini più piccoli si sono avvicinati e si sono accomodati nei banchi accanto a noi e ci hanno messo a nostro agio, aiutandoci anche a essere più partecipi della celebrazione. Non avevamo un progetto preciso di cosa fare alla missione, ma volevamo renderci in qualche modo utili. Vedendo i giochi tutti arrugginiti e le pareti di alcuni edifici un po' smunte, ci siamo organizzati per acquistare vernici, pennelli ecc e quindi ci siamo dati da fare a scartavetrare e poi pitturare, facendo tutti del nostro meglio... e intanto poco alla volta abbiamo conosciuto i bambini che sono rimasti alla missione ad agosto, ci hanno spiegato che durante il periodo scolastico il loro numero viene praticamente quadruplicato e abbiamo incominciato a capire le dinamiche e l'organizzazione della missione. Giocare con i bambini, comunicare con loro imparando qualche parola di Ewe e insegnando loro le stesse parole in italiano, sono le attività che hanno allietato diversi pomeriggi del mio soggiorno, permettendomi di vivere un'esperienza umana straordinaria che va ben oltre il semplice turismo. Visitare poi i villaggi accompagnando Padre Peppino o Padre Ruben è un'emozione impagabile, sia per il contatto con la gente che ci accoglieva sempre calorosamente, sia perché mi ha consentito di capire cosa vuol dire "professare la fede": un missionario non aiuta solo le persone in difficoltà che incontra, ma porta davvero a tutti la Parola di Dio e con essa la speranza, quella speranza che aiuta ciascun uomo, di qualsiasi latitudine, a vivere e a migliorarsi. E l'entusiasmo e la convinzione con cui

il canto dell'inno nazionale, l'ingresso nelle classi a ritmo di marcia, fa parte di quelle cose folcloristiche che restano impresse a chi per la prima volta si trova in Africa. Momenti di difficoltà e di arricchimento nei giorni seguenti ne abbiamo avuti non pochi, specialmente perché ci eravamo calati in una realtà veramente inattesa anche se uno pensa di aver già visto tutto in TV. Conta di più qualche ora passata in un villaggio con le capanne di argilla e paglia senza mobilia, acqua e misure igieniche che non qualunque documentario. Il confronto con la nostra realtà ci ha messo in crisi. Anche la visita ai forti di Elmina e Cape Coast da dove partivano le navi cariche di schiavi, provoca molto disagio e non si tratta di buonismo di maniera! Occasioni di arricchimento per chi arriva per la prima volta in Africa ce ne sono davvero parecchie. Mi ha colpito in modo particolare il fatto che molti bambini che pranzavano durante la pausa scolastica, consumassero solo una parte del loro pasto; ho cercato di capirne di più chiedendo alle insegnanti che mi han detto che avrebbero portato a casa 'l'avanzo' per i familiari. Non si può non fare un parallelo con l'educazione che diamo ai nostri figli. Poi si potrebbe parlare dei chilometri percorsi dalle donne per prendere l'acqua, la legna o per andare al mercato, della fatica di coltivare o di altre realtà che ci spiazzano. Tornando in Africa altre volte l'impatto è meno duro, ma le differenze di fondo provocano ancora molte riflessioni.

ILARIA 2009

La prima cosa che colpisce i neo-arrivati in Ghana è l'umidità. I tropici ti danno il benvenuto proprio così, incominciando a farti sudare: così è capitato quest'estate anche a me e Chiara. Siamo arrivate nel parcheggio dell'aeroporto emozionate e ansiose di rivedere i bambini ospiti di *IMFH*, che avevamo conosciuto nelle nostre esperienze precedenti. Eravamo anche un po' preoccupate, però: questa volta, infatti, il nostro compito sarebbe stato un po' diverso rispetto agli anni precedenti. Non si trattava più soltanto di organizzare giochi per i bambini, di cantare e di ballare insieme a loro, di condividere i momenti della preghiera, di cucire e rammendare vestitini... dovevamo dare il via al "Progetto Villaggi". Lo scopo di questo progetto, è di aiutare i bambini accolti della struttura creata da Padre Peppino a riscoprire i villaggi della zona rurale intorno ad Abor dalla quale loro stessi provengono. Spesso, infatti, per i piccoli ospiti di *IMFH* i nomi dei villaggi in cui sono nati i loro amici sono solo vuoti toponimi privi di significato, benché si trovino nella stessa regione del proprio. Si è pensato dunque fosse utile dare ai bambini la possibilità di raccontare il proprio villaggio agli altri, di riscoprire l'appartenenza ad esso come un valore e di sfoggiarla. Il progetto prevede una fase iniziale in cui i bambini diventano protagonisti e raccontano di fronte a una telecamera la storia e le tipicità del proprio villaggio. In seguito viene data loro la possibilità di trasformarsi in vere e proprie 'guide turistiche': insieme a un mediatore linguistico, infatti, accompagnano i

volontari a visitare il proprio luogo d'origine. La visita ai villaggi dei bambini è stata per noi volontarie uno dei momenti più speciali di tutta la nostra esperienza: non solo abbiamo avuto l'occasione di scoprire da vicino come si svolge la vita quotidiana in un contesto del tutto diverso da quello europeo, ma abbiamo potuto anche intervistare il capo della comunità e gli anziani e raccogliere così informazioni preziose sulla vita e i problemi dei vari villaggi, luoghi di estrema povertà. La vita si svolge fuori dalle case e dalle capanne: le donne pestano la manioca, cucinano pietanze, parlano fra loro, gesticolano, poi ridono. Piazzate davanti a una pentola o a una catinella, controllano i vicini e i passanti, ascoltano litigie e pettegolezzi, vedono quel che succede. Esse, infatti, condividono la situazione di difficoltà della popolazione in generale, ma devono anche spesso fronteggiare più problematiche rispetto agli uomini. Molte donne hanno figli al di fuori di un matrimonio, con la conseguenza di dover provvedere al sostentamento dei figli in solitudine. In tante vengono abbandonate dai compagni. Tutte mi vedevano come una vecchia zitella, visto che alla veneranda età di 28 anni sono ancora single e non sono state rare le occasioni in cui mi hanno proposto un cugino, un fratello o un amico, preoccupate per il mio nubilato. Hanno trovato estremamente divertente e folkloristico il fatto che io non abbia figli. Il mio abbigliamento per loro era ridicolo, così mi hanno regalato un vestito tradizionale lungo, stretto e tutto colorato, sostenendo che i miei pantaloni fossero decisamente fuori luogo per la ricerca di un marito. Che dire poi dell'Africa? Certamente è considerata un continente con un'atmosfera mistica, una natura selvaggia, una cultura ancestrale. Sono innegabili sia il fascino potente di questo Paese, sia l'energia presente negli elementi naturali, così come nelle espressioni culturali delle popolazioni; innegabile anche la sensazione di una libertà profonda che danno gli spazi aperti, i cieli sconfinati, le strade di terra rossa senza fine... tutti elementi che hanno creato il mito 'Africa' e che riportano indietro ad un'idea dell'essere umano come parte di una natura meravigliosa. Questa visione, tuttavia, è riduttiva: l'Africa è molto di più! L'ho capito perché ho avuto la possibilità eccezionale di fare esperienza diretta di come può essere la vita in quel contesto e, attraverso l'impatto con uno stile di vita diverso dal mio, ho scoperto aspetti nuovi di me, maturando una visione differente del mondo in cui vivo: è mutata la prospettiva, si sono ridimensionate le esigenze personali, si è approfondita la conoscenza dei luoghi che molti in Europa difficilmente rintraccerebbero sul mappamondo. La conoscenza della quotidianità di questo Paese mi ha reso consapevole di quante cose davo per scontate, di quanto lusso e quanto benessere rientrano in quella che prima di partire potevo definire una vita 'normale'. Ripensando ai villaggi isolati e poverissimi che abbiamo visitato, dove neppure la grande miseria è riuscita a spegnere il sorriso e lo spirito di ospitalità, tornano alla mente le parole di Padre Peppino che non si stancava mai di ripetere: 'Noi pensiamo di aiutare loro, ma sono loro che aiutano noi'. È vero: l'Africa insegna l'essenzialità, il valore di uno stile di vita più sobrio, così difficile da far proprio nel mondo occidentale.

ELISABETTA 2009

Volta Region che salta ad ogni buca di stradine dalle mille buche, è guardare il driver che si cambia d'abito e consacra il pane ed il vino in una chiesetta senza mura con un tetto di paglia, e poi si ricambia d'abito e discute con il capo villaggio dei problemi delle famiglie e dei campi e poi canta con noi a squarciagola una splendida oh bella ciao nell'entusiasmo dei presenti. La mia Africa è attraversare una palude in canoa con il timore di cadere ad ogni remata, e camminare un'ora sotto al sole per incontrare un vecchio di cent'anni che ride, sdentato, presentando tutta la sua numerosa famiglia; è bere senza fiatare il succo di un'intera noce di cocco seduta su una sedia di plastica colorata alla presenza di mille sguardi, e poi mangiarne il contenuto bianco e morbido con una palettina appuntita; è sentire le strilla dei bimbi più piccoli terrorizzati dal colore della mia pelle e dal biondo dei miei capelli e vederli scappar via come se avessero incontrato il diavolo; è trovarsi mano nella mano con Linda, occhi grigio neri, forse per carenze alimentari, vestita con un asciugamano, Linda che sorride per un lecca lecca e dopo aver indossato orgogliosa una magliettina rosa presa dallo zaino dei volontari si lega l'asciugamano in vita, meglio conservarlo, chissà se qualcuno deciderà di requisire la magliettina dopo che questa 'yavu' bionda se ne andrà via; è stringere mani, presentarsi come quella che viene dalla *pope's town*, e sentire un oh oh di ammirazione, come fossi l'amica intima del Papa per il solo fatto di vivere a Roma; è disegnare un paesaggio africano su un foglio spiegazzato con decine di bambini intorno ed essere assaliti da un attacco di malinconia pensando a quanti di loro sopravviveranno alla malaria, che è come la peste, che è peggio della peste, perché ammazza soprattutto i più piccoli, quelli che non hanno neppure la dignità di un funerale. La mia Africa è andare al mare in un pullman scassato da trenta sedili con quasi cento bambini, è sentirli cantare e suonare durante il tragitto, è vederli entrare in acqua tra le onde dell'oceano urlarlo di felicità, è Gelmina che si addormenta dolcemente tra le mie braccia, sorridendo contenta, ancora sporca di sabbia e sale, e sentire che il suo cuore batte come il mio, e che come il mio è pieno di vita. La mia Africa ha gli occhi di Mattias, di Noemi, di Emmetepì, di July, di Hope il bandito, di Peter l'intellettuale, di Clemens l'oratore, di Mama Alice, di Mauko, di Mister Frank, e di tutti coloro che vivono e lavorano per IMFH. La mia Africa ha il gusto di piccole banane fritte, di un sugo piccante con cui condire ciò che c'è, di ottanta sacchettini neri con panini ripieni di moscerini e di frittata, di una zuppa di fagioli fatta da Jenny così buona che più buona, sono sicura, non la mangerò più. La mia Africa è una sigaretta di notte sotto un cielo spettacolare con un'amica accanto con cui parlare di amore, ma quello vero, quello meraviglioso, amore per la vita, amore per gli altri, amore che non chiede nulla, gratuito, disponibile, ascoltando il rumore dei rospi che fanno avanti ed indietro di fronte ai nostri piedi ed aspettando di vedere una stella cadente che non vedo, forse perché non ho desideri importanti da esprimere, forse perché ho già tutto. La mia Africa